



PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

INTERVENTI
DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
SERGIO MATTARELLA
ALLE CERIMONIE DI AUGURI DA PARTE
DEL CORPO DIPLOMATICO
E ALLE CONFERENZE DEGLI AMBASCIATORI

2015-2021

INTERVENTO IN OCCASIONE DELLA XIV CONFERENZA DEGLI AMBASCIATORI E DELLE AMBASCIATRICI D'ITALIA

Roma, 20 dicembre 2021

Rivolgo un saluto al Presidente della Camera, al Presidente della Corte costituzionale, al Rappresentante del Senato, ai Ministri degli esteri presenti, con una significativa manifestazione di senso delle istituzioni.

Signor Ministro, Ambasciatrici, Ambasciatori, Signore e Signori, sono davvero lieto di poter partecipare a questa quattordicesima Conferenza e sono grato della cordiale accoglienza.

Vorrei iniziare esprimendo la mia riconoscenza per il supporto fornito in questi anni all'attività sviluppata dalla Presidenza della Repubblica, in Italia e all'estero.

Nel volgere lo sguardo ai sette anni passati, non posso non rilevare come l'attività internazionale che li ha caratterizzati non sarebbe stata possibile senza l'efficiente supporto del Ministero degli Esteri, nonché dell'intera rete diplomatico-consolare. Non mi sarebbe stato possibile porre in essere e sviluppare positive interlocuzioni e condizioni collaborative senza la disponibilità, il sostegno, le indicazioni che da voi ho ricevuto. Grazie al concorso delle vostre professionalità e della vostra dedizione la Repubblica continua nell'opera di promozione dei propri obiettivi, nell'azione di testimonianza e di affermazione dei propri valori iscritti nella Carta costituzionale, a cominciare dalla pace e dalla cooperazione internazionale, contribuendo alla costruzione nel mondo di condizioni migliori.

La politica estera dell'Italia repubblicana ha sempre cercato di ispirarsi a questi criteri, non ignorando il valore dell'accoglienza favorevole che spesso accompagna all'estero l'immagine italiana e che si traduce in un rafforzamento di quello che si ama definire soft-power.

Signore Ambasciatrici, Signori Ambasciatori, ogni epoca è

contrassegnata da mutamenti di grande portata.

La nostra, segnata dai due conflitti mondiali del secolo scorso, dall'imponente processo di decolonizzazione, dall'eredità della Guerra fredda, dal sorgere e dal rafforzarsi delle dimensioni comunitarie in Europa, vive adesso la fase del definitivo tramonto del bipolarismo e dell'indebolimento della preminente rilevanza dell'Occidente, con l'avvento di un mondo nuovo, multipolare, in un contesto di rapporti economici fortemente globalizzato. La pandemia ha contribuito a evidenziare le contraddizioni del processo in atto e ad accelerare notevolmente dinamiche che già si profilavano.

Lo stesso concetto di globalizzazione appare in discussione, lasciando spazio ad una fase di transizione e di analisi che va interpretata e guidata, individuandone l'approdo finale. La ripresa avviene in un contesto nel quale la forte interdipendenza delle economie e la mobilità elevata delle merci incontrano una ritrovata competizione fra gli Stati - e anche fra le grandi corporazioni - per l'acquisizione di tecnologie, brevetti, componenti essenziali della filiera produttiva. Si prospetta un futuro in cui il posizionamento nell'economia mondiale dei singoli Paesi - o, nel caso europeo, di gruppi di Paesi - e il ruolo delle imprese transnazionali e globalizzazione convivranno in un equilibrio mutevole destinato a condizionarne anche il grado di indipendenza e di libertà d'azione. Mutamenti di ordine strutturale che incideranno profondamente sul modello europeo di "economia sociale di mercato", già posto a dura prova nei passati decenni, e ne imporranno, per preservarlo, una riformulazione, anche alla luce delle transizioni gemelle, verde e digitale.

In secondo luogo, il baricentro politico ed economico sembra progressivamente spostarsi dall'Atlantico al Pacifico: l'Europa - e la stessa Africa - devono interrogarsi sul loro futuro e sul ruolo che saranno chiamati a svolgere.

È questione che il summit fra Unione Africana e Unione Europea non potrà eludere.

Il XXI secolo non deve essere vissuto con la rassegnazione di una ineluttabile marginalizzazione dell'area europea.

La conclusione della lunga stagione dell'impegno in Afghanistan e la formazione di nuove architetture politiche e di sicurezza nel Pacifico, segnalano una volontà degli Stati Uniti di riformulare l'approccio del proprio ruolo e della propria presenza internazionali.

Per tradizione consolidata, per cultura, per valori, per legami umani e per impianto istituzionale, Stati Uniti e Unione Europea si troveranno sempre fianco a fianco. Anche per questo, la scelta di spostare gradualmente il baricentro delle politiche degli Stati Uniti verso il Pacifico impone un'assunzione di responsabilità sempre più diretta da parte degli interlocutori europei. Del resto, una richiesta di maggiore condivisione di responsabilità proviene non da oggi esplicitamente da oltre Atlantico. Nel quadro di un rapporto equilibrato, l'Europa è chiamata a svolgere un ruolo più rilevante nella definizione della strategia dell'Alleanza Atlantica.

Lo sviluppo di una capacità di difesa da parte dell'Unione Europea rappresenta un tassello essenziale del necessario percorso di autonomia strategica.

Sono convinto che l'Unione saprà essere efficace nel perseguire questo obiettivo.

Rispetto al preoccupante angusto ridimensionamento di ambizioni, che negli anni passati aveva collocato al centro del dibattito le imperfezioni del processo di integrazione, la pandemia ha posto in luce la vitalità e il valore aggiunto della costruzione europea, che ha saputo coordinare le risposte degli Stati membri, ha evitato una chiusura totale delle frontiere nazionali, ha messo a fattor comune le risorse europee e nazionali per finanziare ricerca e acquisto di vaccini.

Infine, con il lancio del "Next Generation" è riuscita a costruire un'articolata risposta ai devastanti effetti economici e sociali della crisi.

Un'azione comune, frutto di una scelta lucida, che nasce dalla

consapevolezza che i destini e gli interessi degli europei sono strettamente intrecciati tra loro.

Se l'europeismo delle origini è stato come una risposta alla forza distruttrice dello Stato nazione, che aveva condotto alle due fratricide guerre civili europee, quello odierno rappresenta soprattutto il superamento della sua debolezza, in un mondo globale dove si confrontano ormai Stati-continente, come la Russia, o Stati-civiltà, come la Cina e l'India. E, nel quale, le fragilità del sistema internazionale - che non ha ancora saputo affrontare le questioni poste dalla dimensione digitale dell'economia - vedono gli Over the top agire come nuovi poteri svincolati da ogni osservanza di norme derivante dall'appartenenza a ordinamenti sovrani.

L'integrazione europea consente, a chi vi partecipa, di contribuire a prendere decisioni che incidono concretamente sul proprio destino, salvaguardando così effettiva sovranità.

Non è e non sarà più stagione di attori di limitate dimensioni. Nel confronto in corso - che vede nella Conferenza sul futuro dell'Europa un passaggio che non può essere di maniera - a cui l'Italia, grazie anche al vostro impegno e alla vostra passione, sta dando un contributo rilevante in termini di idee e proposte, ritengo importante richiamare tre aspetti.

La coesione fra le democrazie liberali rimane priorità e costituisce il nucleo attorno al quale rafforzare un ampio e stretto raccordo tra i Paesi a ordinamento democratico.

La difesa dei valori liberal-democratici e dello Stato di diritto all'interno del nostro continente e fuori di esso - a cominciare da quel principio cardine della costruzione europea rappresentato dal primato del diritto comunitario - è, in questo senso, essenziale. Sono valori che vanno tuttavia praticati e vissuti, sia attraverso il rafforzamento del carattere irreversibilmente democratico della cittadinanza europea, sia nella gestione delle crisi di fronte alle quali l'Europa si trova.

L'atteggiamento di "Fortezza Europa" che, con scarso rispetto dei diritti umani, alcuni manifestano, non corrisponde alle ambizioni

di questa Unione Europea.

In secondo luogo, la riforma delle Istituzioni e dei processi decisionali dell'Unione, incluse le regole di bilancio, è condizione necessaria per il completamento dei tanti "cantieri aperti" al suo interno, oltre che per il raggiungimento degli obiettivi che ci siamo prefissati con le agende verde e digitale.

Infine, l'Europa non potrà esprimersi con efficacia sulla scena internazionale senza aver dato risposta ai crescenti squilibri in termini di reddito, di accesso all'istruzione e alla sanità, di garanzie e di diritti che affliggono le nostre società e che rischiano di minare alle fondamenta la coesione delle nostre democrazie. Signore Ambasciatrici e Signori Ambasciatori, quali membri attivi di un'Unione europea forte e coesa, amica degli Stati Uniti, saremo in grado di tutelare i nostri valori repubblicani, di garantire la nostra sicurezza e di promuovere i nostri interessi in un mondo caratterizzato da sfide crescenti, e anche da numerose opportunità.

La gestione di queste epocali trasformazioni richiede lucidità e uno sforzo collettivo per un rafforzamento della cooperazione internazionale.

Un obiettivo questo – come poc'anzi ha ricordato il Ministro degli esteri - che deve rimanere al centro dell'azione della diplomazia italiana.

È nostro interesse promuovere un multilateralismo veramente efficace, che offra soluzioni condivise e sostenibili a problemi come il cambiamento climatico, la definizione delle regole del mondo digitale, le migrazioni, le nuove regole del commercio internazionale; tutte questioni che non possono essere affrontate da soli, pena l'irrelevanza delle risposte.

La Presidenza italiana del G20, con i suoi innegabili successi, ha mostrato chiaramente quanto sia importante, in un mondo sempre più complesso, poter contare su una diplomazia capace di far sentire, in tutti i contesti bilaterali e multilaterali, la forza della ragione e dell'equilibrio.

La vocazione europeista della Repubblica, il dialogo di vicinato

rivolto ai Paesi dei Balcani così come verso i Paesi mediterranei, l'espressione della vocazione multilaterale del nostro Paese, hanno trovato espressione nella tessitura di rapporti ancora più intensi con i principali partner europei, dalla Germania alla Spagna, alla Francia, con cui il mese scorso abbiamo sottoscritto il Trattato di cooperazione bilaterale rafforzata.

I fora europei, nell'ambito delle iniziative dei presidenti non esecutivi dell'Unione, come quello di Arraiolos, a cui abbiamo preso parte, hanno sensibilmente aumentato il patrimonio comune di conoscenza e convergenza.

L'impegno profuso per la costruzione di una memoria reciprocamente rispettosa e per promuovere, in linea con la nostra comune appartenenza all'Unione Europea, un'autentica riconciliazione fra i popoli, è stata consolidata attraverso iniziative come la restituzione del Narodni Dom alla comunità di lingua slovena e la partecipazione alla commemorazione della "giornata del no" in Grecia.

Momenti per scrivere le pagine nei rapporti e per rafforzare l'edificio della comune casa europea.

Vivere in pace è diritto di ogni persona, di ogni popolo. La collaborazione rappresenta lo strumento che la consolida. Il vostro quotidiano impegno si nutre di questi valori. Questa è l'aspirazione del popolo italiano.

Vi è affidata la missione di essere catalizzatori della proiezione internazionale del nostro Paese, accompagnandone con efficacia le espressioni culturali, il mondo delle imprese, le università, gli enti di ricerca, le pubbliche amministrazioni nei loro sforzi di internazionalizzazione.

È un contributo prezioso che fornite alla vita nazionale. Anche sotto questo profilo considerate la mia presenza qui oggi come una rinnovata testimonianza di apprezzamento.

È una attività, la vostra, esposta talvolta ai rischi più gravi. Desidero anch'io, in questa sede, fare memoria dell'ambasciatore Luca Attanasio, ucciso insieme al carabiniere Vittorio Iacovacci e all'autista Mustapha Milambo. E apprezzo molto le iniziative

assunte dalla Farnesina per ricordarne la memoria, per ricordare un esempio di chi aveva posto la propria italianità a servizio della causa dell'umanità.

Consentitemi infine, in questa ultima occasione in cui posso rivolgermi alla vostra comunità, di esprimere a tutti voi e alle vostre famiglie fervidi auguri per il Natale, per il Nuovo Anno e per il futuro.

INTERVENTO IN OCCASIONE DELLA PRESENTAZIONE
DEGLI AUGURI DI NATALE E DI FINE ANNO
DA PARTE DEL CORPO DIPLOMATICO

Palazzo del Quirinale, 16 dicembre 2021

Eccellentissimo Decano, Signor Ministro, Signore e Signori Ambasciatori, desidero ringraziare l'Eccellentissimo Decano per le sue riflessioni e per gli auguri davvero molto graditi che, a nome del Corpo Diplomatico, ha voluto rivolgere all'Italia e a me personalmente.

È con grande piacere che torno ad accogliervi al Quirinale per il saluto di fine anno. Oggi, per me, è anche l'occasione di un commiato.

Vorrei esprimere a voi tutti e ai cittadini dei vostri Paesi, che rappresentate qui a Roma, gli auguri più cordiali per le prossime festività.

Nell'anno che volge al termine gli effetti della pandemia hanno continuato a colpire indistintamente tutti noi, in ogni Continente, rendendo sempre più evidente che le risposte alle sfide del momento presente trascendono i confini nazionali. I nostri destini, quelli del pianeta e dell'intera umanità, sono inestricabilmente legati.

Con il suo carico di sofferenza per milioni di nostri concittadini, la pandemia ci ha dolorosamente ricordato che la cooperazione internazionale e la solidarietà non sono soltanto opzioni possibili bensì esigenze risolutive.

Ci si può salvare soltanto agendo tutti insieme. È una considerazione, quest'ultima, più volte ricordata nei nostri incontri, ben prima dell'avvento della pandemia. La realtà dei nostri giorni ci lascia intendere come in ogni ambito delle relazioni internazionali approcci esclusivamente nazionali non abbiano speranza di successo.

Stiamo fronteggiando – con sofferenza ma con crescente efficacia – un comune pericolo per il genere umano che ha provocato

ovunque lutti e ha posto in crisi le economie e le società di tutti i continenti. Fronteggiarla è stato reso possibile dall'opera della comunità scientifica internazionale che ha collaborato in maniera aperta e integrata al di sopra dei confini, scambiando conoscenze, esperienze, scoperte.

Questa pandemia fa temere che possano insorgerne altre ed è indispensabile che alla collaborazione scientifica internazionale, che sta proseguendo, si affianchi l'apertura reciproca alla collaborazione da parte degli Stati nella comunità internazionale. In ogni ambito.

Quale richiamo più convincente dei gravi comuni pericoli che corriamo insieme per sollecitare in questa direzione? Va avvertita l'esigenza di rilanciare, a tutte le latitudini, la riflessione sul ruolo che attualmente svolge il sistema multilaterale con le sue istituzioni e circa le prospettive di riforma che si possono presentare per renderlo più efficace. Per la Repubblica italiana, i padri costituenti affermarono la strada del multilateralismo.

Un ordinamento internazionale che rifiuti la violenta composizione delle controversie e che assicuri - tramite la certezza del diritto - pace, libertà e rispetto dei diritti umani, è l'unico nel quale tutti i popoli della terra possano rispecchiarsi adeguatamente.

Per questo, e nonostante le numerose problematiche che hanno minato la cooperazione al livello globale, la promozione di un multilateralismo imperniato sulle Nazioni Unite rimane priorità dell'Italia.

Auspichiamo che le Nazioni Unite divengano un'organizzazione sempre più efficiente, trasparente, rappresentativa e responsabile.

Per questo, forti del nostro ancoraggio ai valori della democrazia, della libertà e della dignità della persona, restiamo impegnati in uno scambio costruttivo con gli attori globali affinché si trovi insieme risposta alle più vive istanze della comunità internazionale.

Una risposta per ridurre le disuguaglianze e migliorare i meccanismi di governance globale che le stesse Nazioni Unite stanno provando a delineare, come viene dimostrato da quel “New Global Deal” auspicato dal Segretario Generale Guterres. Di fatto, senza un multilateralismo interconnesso, sensibile alle istanze dei Paesi in via di sviluppo e di tutti gli attori sociali, non riusciremo a risolvere pacificamente le crisi, non avranno esito gli sforzi per difendere efficacemente i diritti umani, né quelli diretti a generare opportunità di sviluppo così necessarie a tutte le latitudini. Non riusciremo a lasciare in eredità alle prossime generazioni un pianeta abitabile.

La gestione condivisa e pacifica dei beni pubblici globali, che appartengono all'intera umanità, non potrà essere garantita. Le crisi in atto hanno generato lo scorso anno, secondo le Agenzie delle Nazioni Unite, un incremento del fenomeno migratorio, che ha raggiunto un livello che supera i 280 milioni di essere umani, mentre i profughi, nello stesso periodo, hanno superato gli 82 milioni di persone.

E' evidente che non possiamo chiudere gli occhi, ripiegarci su noi stessi, ma dobbiamo avere il coraggio di raccogliere le sfide, elaborando congiuntamente soluzioni all'altezza degli impegni liberamente assunti a livello internazionale.

Eccellentissimo Decano, Autorità, Signore e Signori Ambasciatori, la salute, un bene così prezioso e di così immediata percettibilità da parte di ciascun abitante del globo, è un ambito dal quale possiamo iniziare il cammino per un'azione multilaterale produttiva e giusta.

Le drammatiche differenze nella distribuzione dei vaccini, nella disponibilità di cure e posti letto a livello globale e perfino nel reperimento di dati affidabili hanno posto in evidenza carenze dell'attuale governance della sanità. È dunque necessario rafforzare l'architettura sanitaria globale, come abbiamo affermato nella Dichiarazione di Roma, dello scorso maggio al termine del Vertice sulla Salute Globale.

Desidero ricordare, a questo proposito, che l'Italia sostiene un

approccio solidale e cooperativo nella lotta al virus, e il rinnovato impegno dell'Unione Europea, nell'ambito del progetto Covax, volto a conseguire nel 2022 l'obiettivo di vaccinare il 70 per cento della popolazione mondiale.

Dobbiamo impegnarci a fondo per rispettare gli impegni presi al Vertice del G20 - che l'Italia ha avuto l'onore di presiedere - e accompagnare con determinazione gli sforzi per accrescere i tassi di immunizzazione, particolarmente nel Continente africano. Un secondo ambito di lavoro che richiede risposte comuni e concertate, risultato di uno sforzo multilaterale aperto e costruttivo, è il cambiamento climatico. Da questo, e dalle connesse sfide della transizione energetica e tecnologica, come anche della sicurezza alimentare e della difesa della biodiversità, dipende il futuro dell'umanità.

Nel 2015, anno di inizio del mio mandato, è stato negoziato da oltre 190 Paesi l'Accordo di Parigi.

Ricordo che prima della COP21 gli scenari più pessimistici ci ponevano di fronte a un possibile aumento della temperatura globale fino a sei gradi centigradi, con conseguenze catastrofiche. L'accordo raggiunto alla recente Conferenza di Glasgow ci fa sperare di poter contenere l'aumento della temperatura entro due gradi o, con uno sforzo ulteriore, entro un grado e mezzo. Mantenere credibile questo scenario è di vitale importanza. Dietro modeste variazioni si celano implicazioni e conseguenze reali per tutti, e in particolare per i più vulnerabili. La strada è ancora lunga, ma abbiamo compiuto passi importanti. E questo attraverso il dialogo e la diplomazia multilaterale, e anche grazie a una sempre più ampia divulgazione scientifica che informa l'opinione pubblica, divulgazione scientifica che stimola la partecipazione. La partecipazione di tutti, a partire dalle nuove generazioni che hanno infuso nuovo vigore in questi dibattiti, è essenziale se vogliamo giungere ai traguardi che ci siamo posti. Perché la sfida per la salute della Terra riguarda ciascuno di noi, personalmente e direttamente.

Il cambiamento climatico va affrontato con politiche ambientali

eque e sostenibili.

Il necessario processo di transizione energetica può rappresentare un vero e proprio acceleratore per una rafforzata cooperazione tecnologica internazionale che tenga conto degli interessi di tutti e non lasci indietro nessuno.

Gli investimenti richiesti possono apparire ingenti ma il “ritorno” in termini di salute pubblica, di occupazione, di qualità della vita e di salvaguardia dell’ambiente è - e sarà - certamente superiore. Raggiungere l’obiettivo della neutralità climatica al 2050 è una missione che richiede determinazione e coerenza.

Presuppone mirati interventi nel breve termine, significative modifiche nelle abitudini personali nel medio e ampi cambiamenti strutturali nel lungo periodo. Offre in cambio, tuttavia, grandi opportunità in termini di crescita inclusiva e sostenibile nonché di equità sociale e intergenerazionale. Se sulla protezione dell’ambiente siamo riusciti a compiere alcuni passi avanti significativi, un’area nella quale il nostro comune impegno deve ancora prendere forma è il governo della transizione digitale.

I nuovi strumenti tecnologici, dalla pervasività dei social media al futuro dell’informatica quantistica, passando per il cruciale settore dell’intelligenza artificiale, stanno, ogni giorno, in maniera recondita, condizionando e modificando i comportamenti della nostra vita.

I singoli Stati e i consessi internazionali faticano a cogliere e regolamentare fenomeni di questa portata, per renderli coerenti con gli obiettivi del bene comune propri a ciascuna comunità. Si è aperto un vuoto normativo che la comunità internazionale deve saper colmare al più presto, nel nome del diritto dei cittadini alla conoscenza e alla trasparenza.

Le regole non possono essere dettate dalle tecnologie: è imperativo lavorare per applicazioni che abbiano ben chiaro che è la persona – con i suoi inalienabili diritti e le imprescindibili tutele di questi diritti – a essere il punto di riferimento centrale. Non sono gli algoritmi a poter decidere la nostra esposizione alle

informazioni, a influenzare le nostre preferenze, a incanalare le nostre scelte.

La tecnologia è un formidabile strumento a disposizione dell'umanità. Non può accadere il contrario. Sotto un altro profilo, mi sia permesso aggiungere che noto, con piacere, come negli ultimi sette anni, anche tra le vostre fila, la presenza femminile sia andata aumentando.

Questo è uno sviluppo importante, positivo. Sono profondamente convinto che il contributo delle donne nelle nostre società sia prezioso e sia interesse di tutti che venga maggiormente valorizzato.

Il mondo ha bisogno del contributo attivo e partecipato di tutti. E penso anche a quello delle giovani generazioni. Eccellentissimo Decano, Autorità, Signore e Signori Ambasciatori, all'Unione Europea, contesto irrinunciabile dell'azione internazionale dell'Italia e orizzonte della prosperità che desideriamo costruire per il nostro Continente, vorrei dedicare una riflessione conclusiva.

In questo 2021 l'Unione ha saputo svolgere un ruolo determinante al fine di coordinare e rafforzare la risposta comune alla pandemia e alle sue pesanti conseguenze economiche e sociali.

Il Next Generation EU, concreta e autentica dimostrazione di solidarietà tra gli Stati Membri, ha avuto altresì il valore di catalizzatore del processo d'integrazione continentale, per compiere un salto di qualità.

Nei grandi scenari internazionali, la voce dell'Europa, con la sua vocazione di pace, stabilizzazione e testimonianza di valori di libertà, è essenziale. Con gli strumenti del Next Generation EU sarà possibile acquisire una più marcata autonomia strategica, coerente e complementare, nel settore della difesa, con l'Alleanza Atlantica che contribuirà a rafforzare.

L'Unione potrà consolidare così un ruolo positivo al livello internazionale, a partire dal suo vicinato - dal Mediterraneo alle sue frontiere orientali - testimoniando in modo efficace la

saldezza dei suoi valori, fondati sul fondamentale rispetto della dignità di ogni persona e di ogni popolo, in ogni condizione. Anche sullo scacchiere mondiale l'Europa potrà esprimere la sua opinione più di quanto sinora non abbiano saputo fare singolarmente i suoi membri.

L'Unione Europea è geneticamente multilaterale e il suo più efficace contributo sarà realmente positivo e determinante. Eccellentissimo Decano, Autorità, Signore e Signori Ambasciatori, il mio auspicio è per un 2022 che consenta ai nostri popoli di far tesoro delle lezioni che abbiamo appreso in questi due anni, per un futuro migliore.

La Repubblica Italiana vi è grata per l'amicizia e la cooperazione che i Paesi che rappresentate ci esprimono.

In questo spirito rinnovo a tutti voi i miei migliori auguri per il Natale ormai prossimo e per il nuovo anno. Auguri.

INTERVENTO IN OCCASIONE DELLA PRESENTAZIONE
DEGLI AUGURI DI NATALE E DI FINE ANNO
DA PARTE DEL CORPO DIPLOMATICO

Palazzo del Quirinale, 18 dicembre 2020

Eccellentissimo Decano, Signor Ministro, Signore e Signori Ambasciatori, desidero ringraziare l'Eccellentissimo Decano per le sue riflessioni e per gli auguri davvero molto graditi che, a nome di tutto il Corpo Diplomatico accreditato presso il Quirinale, ha voluto rivolgere all'Italia e a me personalmente. Li ricambio sentitamente, Eccellentissimo Decano, pregandoLa di estenderli all'intero Corpo Diplomatico che purtroppo oggi ci può seguire soltanto da lontano, alla luce delle particolarissime condizioni che tutti stiamo vivendo.

Auspico che i segnali di speranza che giungono sul fronte dei vaccini ci possano presto consentire di superare le difficoltà per tornare a incontri in presenza diretta.

Desidero, con ancora maggiore vicinanza in queste circostanze, porgere agli Stati e ai popoli che voi rappresentate i miei auguri più sentiti per le prossime festività e per l'anno che sta per iniziare.

L'anno che va chiudendosi, profondamente e drammaticamente segnato dalla pandemia, impone a tutti noi severe riflessioni. La diffusione del Covid-19 ha mostrato che le sfide non sono contenibili in un singolo angolo del mondo, e dunque ci riguardano tutti, ci impongono di non chiuderci ciascuno in se stesso, di non volgere il nostro sguardo illusoriamente altrove. Dalla prova che stiamo dolorosamente vivendo scaturisce, con forza ancora più intensa, l'esigenza di una collaborazione internazionale senza riserve, conseguenza diretta di un mondo sempre più interconnesso. Sfide globali devono essere fronteggiate da una "governance" effettivamente ed efficacemente globale.

Il tema della lotta per la salute dei popoli e dell'ambiente

appartengono, a buon titolo, a questa categoria.

È ora, anzitutto, imperativo comune arginare tutte le conseguenze della pandemia e non soltanto sul piano sanitario, compresa la necessità di garantire l'accesso di tutti i popoli alle iniziative di immunizzazione, per dovere di solidarietà e per sicurezza comune.

Le diseguaglianze si sono drammaticamente acuite, le tensioni rischiano di aumentare in maniera evidente, le regole che presiedono alla pacifica convivenza appaiono troppo spesso violate.

La comunità internazionale deve trovare maggiore compattezza e solidarietà.

Non ci possiamo permettere che la volatilità divenga una componente strutturale del sistema delle relazioni internazionali. Lo dobbiamo, fra l'altro, ai milioni di cittadini che in tutto il mondo sono stati colpiti dal Covid-19. Lo dobbiamo al futuro di questo pianeta: il futuro o è per tutti o non è per nessuno, come l'anno trascorso ci ha dimostrato.

La diffusione e la distribuzione del vaccino - e delle migliori cure che la scienza va elaborando - richiedono alleanze globali, non egoismi, esigono politiche che realizzino l'accesso equo e tempestivo ai farmaci, basato sulla condivisione e non guidato da logiche di profitto.

Coerentemente con questa visione, l'Italia è stata fra i principali promotori della risposta multilaterale alla pandemia, contribuendo anche finanziariamente alla Covax Facility, che garantirà una vaccinazione di massa, inclusi i cittadini dei Paesi a reddito medio e basso.

La ricerca scientifica, gli straordinari progressi della tecnica permettono di continuare a guardare con ottimismo a un futuro ricco di opportunità a beneficio di tutti, purché si coltivi comune senso di responsabilità.

Eccellentissimo Decano,

in primo luogo il mio pensiero non può che andare al Mediterraneo, un'area che molti popoli possono chiamare casa.

Un'area, tuttavia, che durante l'ultimo decennio, è gradualmente diventata teatro di drammatiche crisi.

La condizione della Libia e le altre situazioni conflittuali - spesso anche tragicamente accantonate - producono non soltanto una dolorosa scia di lutti e tante umane sofferenze, ma sono moltiplicatrici di minacce transnazionali, di terrorismo, di radicalizzazione.

Occorre intervenire sulle radici profonde che alimentano questi fenomeni. Accanto alle misure di contrasto servono azioni che vadano a incidere sulla crescita e lo sviluppo secondo modelli inclusivi e sostenibili, a partire da investimenti adeguati nell'istruzione, nella salute, nella cultura, per i giovani. Sono sfide comuni a molte aree del mondo e, per affrontarle, non vi è altra scelta che infondere nuovo vigore al multilateralismo, contro resistenze che, mascherate con il rilancio di polverose parole d'ordine nazionalistiche, sono inevitabilmente causa di tensioni, di crisi e di povertà.

I rapporti internazionali possono essere fondati soltanto su condivisione della responsabilità, su trasparenza, sulla centralità della persona e dei diritti umani, e l'Italia, con i valori di libertà, democrazia e pace che caratterizzano la sua Costituzione, intende contribuirvi.

Il multilateralismo, diversamente, rischierebbe di tradursi in mera tecnica negoziale utile, talvolta, ad attenuare le tensioni, ma non certo in grado di orientare solide scelte di valore. La Repubblica italiana, nell'anno che sta per iniziare, ha la straordinaria occasione di svolgere un ruolo da protagonista attraverso la Presidenza del G20 e la co-presidenza della Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici COP26. Tre le dimensioni chiave che l'Italia ha deciso di porre al centro del dibattito: la persona, il pianeta e la ripresa economica (people, planet, prosperity).

Il proposito è di legare tra loro questi tre pilastri per superare anzitutto la drammatica condizione sanitaria che attraversa l'intero pianeta.

In secondo luogo sanare le ferite inferte al tessuto sociale, ponendo rimedio a una crisi economica senza precedenti. Infine, e soprattutto, gettare le fondamenta per il domani, in cui una gestione moderna e sostenibile dell'ambiente sia al centro, se vogliamo che le prossime generazioni abbiano ancora a disposizione lo stesso pianeta ricco di risorse e di meraviglie naturali di cui noi abbiamo potuto godere. Responsabilità non più procrastinabili in un mondo che sta mostrando tutta la sua vulnerabilità economico-sanitaria, alimentare, ambientale con drammatiche conseguenze per l'essere umano a partire dal dramma delle migrazioni di necessità.

Nessun Paese, da solo, si è dimostrato in grado di proporre risposte efficaci alle crisi.

Serve un'azione decisa e coordinata, condotta da tutti i principali attori della scena internazionale, in cui l'Europa può essere qualificato attore, giovandosi della naturale complementarità esistente fra le due sponde dell'Atlantico e di un sempre più articolato e consapevole rapporto con l'Africa.

Eccellentissimo Decano,

l'Unione Europea ha dimostrato nelle difficoltà rinnovato vigore, varando un'azione a largo raggio che ha coinvolto ambiti sinora dominio esclusivo dei Paesi membri, come quello della salute pubblica.

Inoltre, sul tema dei cambiamenti climatici - rispetto ai quali si stanno manifestando incoraggianti segnali di ritorno sul campo di significativi protagonisti - l'Unione Europea ha saputo, nelle scorse settimane, assumere un ruolo trainante assumendo l'obiettivo di un taglio delle emissioni pari al 55 per cento entro il 2030, puntando alla neutralità per il 2050. L'Italia ospiterà nell'ambito della Presidenza del G20 il Vertice mondiale della salute. Un'occasione unica per lanciare un messaggio di coesione, di unità, di fattiva collaborazione.

Eccellentissimo Decano, Signor Ministro, Signore e Signori Ambasciatori, l'aspirazione di gran parte dell'umanità è quello di

poter, nel 2021, realizzare una svolta.

Un desiderio che i Governi di tutto il mondo debbono saper raccogliere, arricchendo ancor di più la rete di collaborazione internazionale.

Perché, nell'anno che volge al termine, alle drammatiche sofferenze patite, si è affiancata la percezione che la pandemia ha unito il destino dei popoli, ha reso ancor più espliciti i legami e gli equilibri che innervano il pianeta e l'intera umanità. L'auspicio è che il 2021 porti a maturazione ulteriore queste aspettative e questi intendimenti, e che il mondo, finalmente libero dalla pandemia, sappia apprezzare sempre di più i benefici della pace, della cooperazione e del rispetto reciproco fra tutte le nazioni.

Auguri.

INTERVENTO IN OCCASIONE DELLA PRESENTAZIONE
DEGLI AUGURI DI NATALE E DI FINE ANNO
DA PARTE DEL CORPO DIPLOMATICO

Palazzo del Quirinale, 16 dicembre 2019

Eccellentissimo Decano, Signor Ministro, Signori Presidenti di Commissioni parlamentari, Signore e Signori Ambasciatori, Giovani diplomatici, desidero ringraziare il Decano per le sue parole così cortesi e attente, e ricambiare calorosamente gli auguri che, per il suo tramite, avete rivolto all'Italia e a me personalmente.

Ve ne sono riconoscente, così come lo sono per il servizio prezioso che prestate alle ragioni del dialogo tra i Vostri Paesi e l'Italia, con il Vostro impegno quotidiano.

L'anno che si va chiudendo ha riproposto, in forma sempre più pressante, alcuni interrogativi ai quali la comunità internazionale fatica a fornire risposte convincenti, adeguate alla natura delle sfide che la condizione odierna dell'umanità presenta. Al tempo stesso conflitti e tensioni alimentano una crescente instabilità minando la capacità di efficace cooperazione. L'ordine internazionale, fondato sulle macerie delle esperienze dolorose del '900, segna il passo, con l'affacciarsi di una tendenza alla inversione della gerarchia tra valori universali e pretesi "interessi" nazionali.

Il risultato, paradossale, è quello dell'affievolimento di una "governance" mondiale, malgrado ci si trovi a fronte di un processo di globalizzazione sempre più intenso, con i suoi effetti, profondi ed evidenti, di natura non soltanto economica ma anche sociale e culturale.

La difficoltà di gestione di questa fase di accentuata interdipendenza anziché indurre, come dovrebbe, a una seria riflessione su come affrontarla insieme, provoca fenomeni di "rigetto", prese di distanza e illusoria fiducia nella possibilità di rifugiarsi nella protezione solitaria delle proprie comunità; tutto

questo in presenza di fenomeni di dimensione planetaria. In primo luogo occorre evidenziare la diffusa presa di coscienza riguardo l'esigenza di difendere l'ambiente, anche sulla spinta di un movimento giovanile straordinariamente vivace ed esteso. Una presa di coscienza che deve tradursi ora in convinta e concreta operatività.

Mai - dalla firma dell'Accordo di Parigi ad oggi - l'attenzione della comunità internazionale, dei media, delle associazioni come di singoli individui riguardo la "salute" del nostro pianeta è stata così viva.

La COP 25, appena conclusa, rappresenta, purtroppo, un esempio di quanta strada debba ancora percorrere la consapevolezza della necessità di salvaguardare il pianeta.

Tuttavia, anche se, a livello internazionale, convivono sensibilità diverse – come il mancato accordo di Madrid testimonia - la centralità del tema della transizione ecologica, equilibrata e sostenibile, appare ormai un dato ineluttabile e condizionante delle relazioni internazionali.

Il proposito dell'Unione Europea di raggiungere la neutralità climatica entro il 2050 - che l'Italia sostiene con vigore – rappresenta uno sviluppo pienamente in linea con questa presa di coscienza e questo senso di urgenza, con l'aspirazione a divenire riferimento per buone pratiche.

In secondo luogo le elezioni per il Parlamento Europeo, tenutesi nel luglio scorso, hanno registrato una partecipazione mai avvenuta in precedenza e una campagna elettorale che ha toccato, per la prima volta, in maniera diretta il rapporto fra cittadini e istituzioni europee.

In uno scenario internazionale sempre più frammentato l'Unione rappresenta un punto di equilibrio e l'ancoraggio a valori che vedono al centro la dignità della persona, garanzie di diritto e certezze di tutele.

Esercitare tale ruolo presuppone acuta consapevolezza di come all'Unione Europea tocchi in sorte, in questa congiuntura, di presidiare con fermezza le ragioni di un multilateralismo equo e

solidale, a vantaggio della crescita di tutti i popoli del mondo. Occorre il coraggio di una visione nella quale i singoli Paesi prendano consapevolezza che soltanto insieme si possono raggiungere obiettivi più alti, con benefici per tutti. Il ciclo istituzionale appena avviato rappresenterà un banco di prova del livello d'ambizione dell'Unione europea. A partire dal negoziato sul bilancio pluriennale, strumento di coesione e di vicinanza ai cittadini nonché di proiezione nel contesto mondiale. Il bilancio sostiene un progetto di integrazione del quale tutti i Paesi membri siamo stati, siamo e saremo beneficiari netti. Non è un esercizio tra chi contribuisce e chi riceve risorse ovvero fra est e ovest d'Europa.

E non può mancare una politica esterna diretta, anzitutto, ai Paesi circostanti, con politiche di vicinato e pre-inclusione per aree che, come i Balcani occidentali, hanno da tempo avviato un percorso importante.

L'Unione non potrà dirsi completata sinché ne saranno esclusi i Paesi dei Balcani occidentali.

La proposta di una Conferenza sul futuro dell'Europa rappresenta un passo nella giusta direzione.

E' importante che le istituzioni europee si interroghino con tenacia - a fronte dei passi avanti necessari sulla strada della integrazione - sulla opportunità di un cantiere che rafforzi la loro legittimazione democratica, con il coinvolgimento dei cittadini, dei corpi intermedi, dei Parlamenti nazionali.

A maggior ragione ora che la decisione sovrana britannica rende Londra più lontana dall'Europa.

Nel 1948, Alcide De Gasperi ammoniva che "contro la marcia delle forze istintive e irrazionali" l'unico antidoto è costruire una "solidarietà della ragione e del sentimento, della libertà e della giustizia, e infondere all'Europa unita quello spirito eroico di libertà e sacrificio che ha portato sempre la decisione nelle grandi ore della storia."

Una lezione che non cessa di essere attuale. I cittadini europei hanno il diritto di essere difesi e non travolti

da eventi rispetto ai quali i singoli Paesi non potrebbero esercitare nessuna influenza significativa, a partire dai temi della sicurezza. In tal senso i passi che l'Unione ha mosso, con la convinta partecipazione dell'Italia, rafforzando i meccanismi che presiedono alla elaborazione di una politica estera e di sicurezza comune, muovendo, inoltre, attraverso la PESCO i primi passi nel campo della difesa, rappresentano una evoluzione coerente con l'obiettivo di far compiere all'Unione quel necessario "salto di qualità" che proprio la Conferenza sul futuro dell'Europa dovrà favorire, a dieci anni dall'entrata in vigore del Trattato di Lisbona. Un "salto di qualità" complementare con l'Alleanza Atlantica che da settant'anni rimane garanzia di pace e di libertà. Un'alleanza che vorremmo sempre davvero strumento di solidarietà su tutti i versanti delle relazioni e in tutte le direzioni di strategia di sicurezza. Con concreta uguale attenzione nei confronti di tutte le minacce, anche quelle che - in termini di instabilità e terrorismo - continuano a provenire dal quadrante meridionale. Solidarietà politica e comune visione in vicende come quelle che coinvolgono da troppo tempo la Libia sono indispensabili e sarebbero sommamente giovevoli.

Eccellentissimo Decano, Signore e Signori Ambasciatori, Alleanza Atlantica e Unione Europea e, sul piano globale, Nazioni Unite, Agenzie Specializzate, Istituzioni Finanziarie, rappresentano il prodotto sofferto di una evoluzione progressiva dell'assetto internazionale. Un'evoluzione che, a partire dalle drammatiche esperienze del secolo scorso, ha consentito di sostituire gradualmente ai rapporti di forza la forza del diritto. Il multilateralismo è la conseguenza naturale di questo progresso. È infatti grazie a un metodo che ha allontanato le relazioni internazionali da una logica di "somma zero" - in base alla quale per prevalere occorre che qualcun altro perda - che nei quasi 75 anni trascorsi dalla fine del secondo conflitto mondiale abbiamo costruito progressivamente una procedura di prevenzione dei conflitti, stimolando l'interazione fra soggetti, favorendo la creazione di ulteriori numerose istanze di collaborazione, anche

non formali.

Pensiamo al G7 e al G20, alle organizzazioni regionali africane, asiatiche, sudamericane, il cui scopo ultimo è proprio quello di migliorare la cooperazione sui grandi temi.

L'indebolimento del sistema multilaterale e il parallelo sviluppo di diffuse tensioni devono destare allarme. E recenti sviluppi nel Mediterraneo rafforzano questa preoccupazione, con dinamiche che trasferiscono i contrasti dal terreno politico a quello economico, a quello della gestione delle risorse naturali, e viceversa.

Anche a voi - attenti osservatori delle relazioni internazionali - non sfuggerà, infatti, come sia diventato purtroppo uso corrente ricorrere al termine "guerra" per definire l'esistenza di un dissenso tra Stati, qualificandolo in vario modo: "guerra economica", "guerra commerciale", quasi ad attenuarne il significato. Al contrario, nulla affievolisce il significato del sostantivo "guerra" e ne risulta sottolineato il carattere nocivo di quei contrasti che rappresentano un rischio allarmante.

In tale contesto due sviluppi destano specifica preoccupazione. In primo luogo il venir meno di strumenti posti a presidio del controllo degli armamenti, regimi istituiti per rendere l'intero pianeta un luogo, per tutti, più sicuro.

Il ritorno alla competizione militare, insieme alla virtuale assenza di iniziative atte a elaborare regole riguardanti il contenimento di armamenti sempre più micidiali, rappresenta per l'intera comunità internazionale un segnale di regressione storica, gravida di rischi.

Tanto più quando la corsa alla militarizzazione sembra allargarsi ad ambiti, come lo spazio, l'Antartide o l'Artico, sin qui esclusi e dove, invece, la cura di tutti era indirizzata all'ampliamento comune dei campi di conoscenza dell'umanità, prefigurando un futuro più collaborativo.

Una involuzione che si registra anche su di un altro piano, quello della libertà dei traffici e del commercio, condizione fondamentale per una crescita economica e sociale che favorisca la pace fra i

popoli.

Il corretto operare dei meccanismi previsti dall'Organizzazione Mondiale del Commercio rappresenta un traguardo di civiltà giuridica che consideravamo acquisito.

Dobbiamo notare che le difficoltà che si frappongono ora alla normale prosecuzione del funzionamento dei suoi organi giustificano interrogativi anche riguardo la validità che può essere riconosciuta alle decisioni assunte dal WTO nell'esercizio degli ultimi mandati.

Eccellentissimo Decano,

Signore e Signori Ambasciatori,

non si tratta di esaltare in astratto il multilateralismo quanto di riflettere sugli strumenti e le metodologie con le quali la comunità internazionale intende affrontare il destino dell'umanità. Sono certo che dalla diplomazia, attività votata al dialogo, al mantenimento di fruttuose relazioni fra Stati, potranno venire spunti e riflessioni utili al consolidamento di un ordine internazionale che eviti di far ricadere negli errori di un tempo non lontano.

È un invito, questo che estendo alle giovani leve della Farnesina per il futuro della loro attività professionale al servizio della Repubblica.

Con questi auspici rinnovo a Voi tutti, alle Vostre famiglie, ai Paesi che rappresentate, i migliori auguri per le prossime festività e per un anno di pace.

INTERVENTO IN OCCASIONE DEL CONVEGNO ISPI DAL TITOLO “IL FUTURO DEL MULTILATERALISMO”

Milano, 3 ottobre 2019

Rivolgo a tutti un saluto molto cordiale, al Presidente dell'ISPI, al Ministro, al Presidente della Regione, al Sindaco, al Senatore Monti, a tutte le Autorità presenti e agli illustri protagonisti della Tavola Rotonda che tra poco ascolteremo con interesse. Ringrazio per l'invito ad essere qui presente e contribuire alla riflessione che viene proposta particolarmente ai giovani, che saluto cordialmente.

L'ISPI esorta e contribuisce a mantenere aperti gli orizzonti della riflessione nel nostro Paese e questa è un'opera preziosa non soltanto per l'Italia ma per il nostro continente e per l'intero mondo.

Questa rete di centri di riflessione è davvero indispensabile nella comunità internazionale.

Essere qui, nell'85° anniversario dell'Istituto, è per me particolarmente gradita come occasione per ascoltare personalità così rilevanti su un tema centrale della vita internazionale. La questione del multilateralismo sta segnando dibattito e atti di questi due decenni di inizio secolo e non soltanto nel confronto fra accademici e studiosi ma anche - e soprattutto - nei rapporti fra Stati. Questo in un contesto nel quale la globalizzazione si afferma come fenomeno di ardua gestione, sospinta da una digitalizzazione che accelera, in ogni settore della società e del sapere umano, la condivisione di processi, notizie, idee, comportamenti.

Il punto di partenza è necessariamente una constatazione di carattere storico.

Il mondo delle relazioni internazionali nel secondo dopo-guerra è stato largamente - e positivamente - condizionato dalla decisione degli Stati Uniti d'America di porre la propria potenza, politica, economica e militare, nell'ambito di un sistema di

relazioni internazionali multilaterale.

La decisione di dare vita alle Nazioni Unite, superando i limiti che avevano contrassegnato l'esperienza della Società delle Nazioni dopo la Prima guerra mondiale, ne è il risultato più evidente. Vi si è affiancato un assetto integrato, nel campo dell'architettura finanziaria internazionale, dalla Conferenza di Bretton Woods, che dette vita alla Banca Mondiale, al Fondo Monetario Internazionale e - successivamente, sulla base di quelle premesse - all'Organizzazione Mondiale del Commercio.

Una spinta motivata da una matura e verificata convinzione di fondo.

Il riconoscimento che la via più efficace per realizzare l'interesse nazionale, la riconquistata pace mondiale, la crescita economica e sociale, il progresso tecnologico, passasse attraverso una efficace collaborazione fra Stati.

Sappiamo quanto tale impostazione sia stata determinante anche per il Continente europeo. Quanto abbia facilitato i Padri fondatori dell'Unione nel loro impegno a favore della riconciliazione, e l'avvio di quel percorso di integrazione che ha garantito - e continua a garantire - il più lungo periodo di pace e prosperità che l'Europa abbia mai vissuto.

Un sistema, quello multilaterale, che in questi quasi 75 anni, non ha mai cessato di produrre, accanto all'impianto delle Nazioni Unite, come per gemmazione, numerose, complesse e articolate, ulteriori istanze di collaborazione.

Pensiamo al G7 e al G20, e anche alle organizzazioni regionali africane, asiatiche, Sudamericane - il cui scopo ultimo è proprio quello di migliorare la cooperazione sui grandi temi trasversali. E' noto come, nella sua storia, nessuno di questi "corpi intermedi" sia andato esente da fallimenti: in Europa ricordiamo il tentativo di una Comunità europea di Difesa. Ma tutti, come dei cerchi concentrici, rispondevano - e ancora largamente rispondono - a un principio: la collaborazione riduce la conflittualità, aumentando le possibilità di composizione degli interessi nazionali.

Il gioco non è più a “somma zero”, secondo la logica in base alla quale per vincere occorre che qualcun altro perdesse. La comunità internazionale se ne è grandemente giovata nella sua interezza, sul piano del riconoscimento dei diritti, del progresso sociale, della crescita.

Il multilateralismo ha consolidato le prerogative dei cittadini, che, espresse e riconosciute in precedenza dalle sovranità individuali degli Stati, si sono successivamente trasfuse nella protezione offerta a livello internazionale. Basti pensare alla Dichiarazione universale sui diritti dell'uomo.

Sul terreno economico, se volessimo misurare i risultati, noteremmo che il “multilateralismo prevalente”, dal 1950 ad oggi, ha fatto aumentare di quattro volte il reddito medio annuale pro capite della popolazione mondiale. Un successo di grande portata pensando che quest'ultima, nello stesso periodo è quasi triplicata. E ancor più considerevole se si considera che la percentuale di popolazione che vive con meno di due dollari al giorno si è nello stesso arco di tempo ridotta dal 75 al 10 per cento. Più liberi, più sicuri all'interno di società maggiormente coese, con una significativa mutualizzazione dei principi su cui si basa la vita delle collettività.

Questi lusinghieri esiti, tuttavia, non hanno evitato che questa scelta sia stata oggetto, dalla fine del secondo millennio, di una messa in discussione, di un progressivo appannamento. Appare non inutile, sotto questo profilo, fare riferimento, sia pure brevemente, a questioni di fondo che vanno ricordate, anche se possono apparire scontate, secondo una esigenza che affiora periodicamente.

Quali le finalità dell'ordinamento internazionale? L'aspirazione alla pace e alla giustizia, anzitutto.

Ve ne è traccia profonda nella Costituzione italiana, agli articoli 10 e 11 che indirizzano e guidano l'azione della nostra Repubblica. In linea di principio un ordinamento internazionale è chiamato a essere aperto a tutti gli Stati che si riconoscano nelle sue finalità. Cosa conduce a un ordinamento internazionale?

L'introduzione del diritto nei rapporti internazionali, con l'accantonamento del prevalere del criterio della forza. L'ambizione di assoggettare al diritto la politica internazionale altro non è che la trasposizione, a livello più alto, del ruolo dello Stato nella vita di una comunità: essere baluardo contro il "bellum omnium contra omnes".

Così come eguaglianza, solidarietà e rispetto devono prevalere nei rapporti interni a una comunità, allo stesso modo questi criteri devono trovare applicazione nella vicenda internazionale. Pace e giustizia divengono, dunque, doveri degli Stati nei rapporti internazionali.

Lo Stato nella sua azione, all'interno dei propri confini, è vincolato da principi di salvaguardia e osservanza dei diritti dei cittadini. Perché dovrebbe essere slegato dagli stessi principi nell'esercizio della politica estera?

Secondo Kant, lo scopo finale della dottrina del diritto è l'uscita anche degli Stati dalla condizione di natura bellica. Eppure, il diritto a muovere guerra, di occupare altrui territori, l'uso della forza come regola dell'azione internazionale sono stati ritenuti, a lungo, l'espressione all'estero del principio di sovranità, contraddetti poi, nella loro liceità, solo dal Patto Briand-Kellog (Parigi, 1928), intitolato "Trattato di rinuncia alla guerra". A promuoverlo fu, in particolare, il Segretario di Stato degli Usa, Frank Kellog che, a fronte di una proposta del ministro degli esteri francese, Aristide Briand, per un patto bilaterale di non aggressione, rilanciò un accordo generale, multilaterale, con lo stesso obiettivo. Sessantatre Stati sottoscrissero il Trattato: fra essi, accanto agli Usa e alla Francia, la Germania, l'Italia, il Giappone.

L'insuccesso risultò evidente.

E' meno noto che il Trattato di Parigi costituì la base giuridica per l'esercizio della giurisdizione da parte del Tribunale di Norimberga: si considerò che la Germania, in quanto firmataria del Patto, fosse colpevole di un crimine internazionale. Credo che la sostanza della questione sia tutta qui, nel passaggio

del potere estero dalla agiuridicità alla civiltà del diritto. Il multilateralismo è la conseguenza naturale di questo passaggio e dell'estensione al rapporto fra gli Stati dei principi che regolano la vita delle comunità nazionali.

Naturalmente non si può ignorare come alcune condizioni di base siano cambiate e di questo il multilateralismo deve tenere conto. Del resto è sempre avvenuto, a fronte dei cambiamenti che hanno caratterizzato, dopo la Seconda guerra mondiale, la vicenda internazionale, dal processo di decolonizzazione al Trattato di Helsinki, alla crisi del sistema sovietico internazionale e sino ad oggi.

Di tanto in tanto ci si interroga – accade ad esempio negli Stati Uniti d'America - sulla bontà di ambiti e sistemi in cui la applicazione del requisito “uno Stato un voto” può portare alla spiacevole sensazione di soggiacere a decisioni prese da altri. Prendono quindi forza posizioni di carattere revisionista rispetto a quelle praticate all'origine della creazione della architettura degli organismi internazionali, a partire dall'Onu.

Dai fondatori può venire proprio quello slancio al cambiamento, all'adattamento, frutto di nuove condizioni nel contesto internazionale.

E' evidente, al contrario, che la rinuncia a svolgere un ruolo nei processi multilaterali pesa ed è destinata a pesare, tanto più se la risposta alla domanda se serva una governance mondiale dei processi globali è affermativa; e non può essere altrimenti. Del resto con quale “attrezzo” organizzare diversamente le relazioni internazionali, rispettando criteri di non interferenza, non imposizione, rifiuto dell'uso della forza, cooperazione sulla base dell'eguaglianza?

Non si tratta di cantare le lodi del multilateralismo – dopo averne ricordato ragioni storiche e caratteri positivi - quanto piuttosto di riflettere sugli strumenti e le metodologie con le quali la comunità internazionale intenda affrontare il futuro dell'umanità. Sostituire alle politiche di cooperazione quelle di competizione certamente non aiuterebbe.

La competizione tra Stati lasciò il posto, dopo il 1945, alla competizione tra sistemi, fase esauritasi con la caduta del muro di Berlino giusto trenta anni fa! Ora emerge la tentazione di tornare alla concorrenza fra gli Stati, come un secolo addietro? Si insegue il multilateralismo sui temi della sicurezza e si vorrebbe applicare il bilateralismo ai trattati commerciali? Quando si prospettano guerre economiche, andrebbe posta attenzione al sostantivo più che all'aggettivo.

Occorre un esercizio di grande e congiunta responsabilità. Può il "bene comune" dei cittadini di uno Stato essere contrapposto al "bene comune" dei cittadini di un altro Stato? Esiste un "bene" comune all'intera umanità?

La risposta a questi interrogativi è nota ed è anche frutto del multilateralismo.

Ogni qual volta ci si trova davanti a crisi che appaiono ingestibili ci si appella subito alla necessità di un'azione collettiva. Le emergenze petrolifere, negli anni '70 e poi '80 del secolo scorso, portarono alla creazione del G6 e agli incontri di Rambouillet (e, addirittura, alla approvazione da parte dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite della Carta dei doveri economici degli Stati). In quella congiuntura gli Stati Uniti, con Kissinger, invocarono la necessità di passare da una gestione della questione da parte dei singoli Stati a una gestione congiunta. In tempi più recenti le vicende del terrorismo internazionale hanno sollecitato interventi da parte delle Nazioni Unite, della Nato, talvolta di coalizioni di volenterosi *ad hoc*. Un grande esercizio di stabilizzazione internazionale del dopoguerra fu la Conferenza di Helsinki del 1975, da cui nacque l'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, scarsamente resa efficace nei decenni successivi, eppure preziosa.

In definitiva, mentre aumentano le esigenze di governance globale vengono messi in discussione i mezzi che permettono di soddisfarle.

Le istituzioni multilaterali riflettono inevitabilmente, d'altra parte,

gli equilibri reali del momento e il prevalere, nei singoli Stati, di orientamenti e di interessi dominanti, talvolta per via elettorale. Si ripropone, quindi, il quesito: in discussione è la soluzione multilaterale o, piuttosto, le insufficienze delle istituzioni che incarnano l'ordinamento internazionale?

Rilevanti perplessità nascono dalla circostanza che la globalizzazione, mentre ha sensibilmente migliorato le condizioni di vita in larga parte del globo, ha provocato tensioni e disuguaglianze pronunciate nei Paesi a economia matura: la insufficienza dell'azione delle istituzioni economico-finanziarie multilaterali, nella gestione di queste conseguenze, ha generato una diffusa disaffezione delle popolazioni interessate verso questi stessi organismi, Unione Europea inclusa.

Sotto il profilo delle tensioni sociali è opportuno ricordare, ancora una volta che la quota riservata alla remunerazione del lavoro è passata, nei Paesi sviluppati (Ocse), da una incidenza del 68 per cento sul Pil a metà degli anni '60 del secolo scorso, al 58 per cento di trent'anni dopo.

Così come va sottolineato che mentre il capitale umano rappresenta il 65 per cento della ricchezza globale, nei Paesi a basso reddito raggiunge solo il 41 per cento. E' quindi evidente che il multilateralismo non è colpevole degli effetti negativi della globalizzazione, quanto, piuttosto, ne costituisce un rimedio, per indicare e raggiungere, insieme, regole e obiettivi comuni per rimuoverli. I due terreni non vanno confusi.

La sfida consiste nel passare da un approccio difensivo alla scelta di governare i fenomeni che si presentano. Il progresso nelle tecnologie della comunicazione, i social media, le minacce "asimmetriche", la crescita di nuovi attori geopolitici e di attori globali non statuali, il terrorismo, i fenomeni di radicalizzazione presenti nelle società, così come la preoccupante accelerazione nei cambiamenti climatici, responsabili per quota parte dei fenomeni migratori, rappresentano potenti fattori di cambiamento o di potenziale instabilità e allarme ai quali anche

il mondo delle relazioni fra Stati si deve adeguare. Purtroppo è facile constatare come, di fronte a queste sfide orizzontali, il ritorno a logiche di “potenza” rischi di assumere valenza prevalente rispetto alla logica del dialogo. Questo anche sul terreno delle misure di prevenzione dei conflitti, con ritorno a un passato gravido di rischi, soprattutto se consideriamo che fra le prime vittime di questo nuovo scenario dobbiamo annoverare alcuni regimi - come l'Anti-Ballistic Missile Treaty (ABM) o la Convenzione sulle Forze Convenzionali in Europa o il Trattato sui Missili Nucleari a gittata intermedia (INF) - istituiti per rendere l'intero pianeta un luogo per tutti più sicuro. Fatti, questi ultimi, destinati a riportare un contesto di competizione militare e insicurezza nel Vecchio continente. Cosa realisticamente possiamo fare per ripristinare condizioni che restituiscano forza al multilateralismo quale “motore” principale delle relazioni internazionali?

Per quanto ci riguarda più da vicino non è difficile concludere che nessun Paese europeo possa incidere così profondamente sulla realtà internazionale da poterne condizionare durevolmente il corso.

Una risposta più credibile e concreta potrebbe invece venire dal soggetto che gli europei hanno insieme creato: l'Unione. Di fronte alla scomposizione in atto, è possibile che la UE - nella sua evoluzione auspicabilmente verso un'Unione sempre più stretta - possa realisticamente fornire al sistema del multilateralismo quella “massa critica” aggiuntiva atta a ridargli slancio? E, se sì, quali le condizioni perché questo accada? Al primo interrogativo si potrebbe semplicemente rispondere che l'Unione ha tutte le potenzialità per infondere “linfa” vitale al multilateralismo, perché di questo metodo vive giornalmente. Se riuscirà, quindi, a darsi maggiore coesione, non potrà che essere una “potenza” multilaterale in grado di far sentire, al più alto livello, una voce, frutto di una riflessione plurale, che trova radicamento in quei valori civili e politici che ne rappresentano il frutto migliore.

Quanto al secondo interrogativo, di cosa necessita maggiormente l'Unione, nel suo articolato cammino verso una crescente integrazione, per fare un "salto di qualità" tale da poter richiamare gli altri grandi "attori" - in primis Stati Uniti, Cina e Russia, ma non soltanto questi - al rispetto sostanziale delle regole del multilateralismo?

I molti "cantieri" aperti tesi a completarne l'architettura dimostrano che in larga misura i Governi europei continuano a ritenere che la scelta di integrazione - seppur declinata in maniera non sempre univoca - rappresenti ancora la strada maestra. Il focus, tuttavia, rimane sovente ristretto a interventi nati in momenti di necessità. Interventi che hanno permesso di superare singole difficoltà ma che, successivamente, si sono rivelati parziali e poco adatti a un rafforzamento dell'Unione in tutte le direzioni. Quello di cui avremmo necessità - e il nuovo ciclo che si apre a Bruxelles rappresenta, su questo piano, un'opportunità da cogliere - è un disegno di più ampio respiro che consenta di porre mano alle "debolezze strutturali" dell'Unione per attenuarne gradualmente la portata.

Queste fragilità attengono - in sintesi estrema - a due aree: quella della politica estera e quella della politica economica. Il ciclo istituzionale che si è appena concluso ha visto l'Unione muovere passi significativi verso la definizione di una politica estera e di sicurezza comune più definita.

Con l'approvazione della "Strategia Globale", su spinta dell'Alto rappresentante, Federica Mogherini, si è posta una "prima pietra" nel tentativo di tradurre una "visione comune" in una "azione comune". Un passo importante che necessita di essere immediatamente ripreso, rafforzato e approfondito. La dispersione delle forze indebolisce tutti, di fronte a una realtà sempre più complessa, nella quale i conflitti si giocano su più livelli: militare, cyber, intelligence, a cui si aggiunge l'insidioso universo delle risposte asimmetriche.

Anche sul piano degli strumenti, sono stati realizzati risultati incoraggianti. Sono, infatti, intervenute positive novità come

l'approvazione della PESCO e del Fondo Europeo per la Difesa. Progetti che necessitano anch'essi di mettere più forti radici nella dinamica comunitaria

Siamo dunque su di una linea di positiva evoluzione. Una linea che non è in contrasto con l'appartenenza della stragrande maggioranza dei Paesi dell'Unione all'Alleanza Atlantica. Al contrario, mettere a fattor comune risorse e strumenti accresce le capacità. L'ottica rimane quella della complementarità e di un'evoluzione destinata a rendere l'Alleanza più forte nel servire gli interessi comuni. Un'Europa più coesa significa, quindi, rafforzare l'engagement fra le due sponde

dell'Atlantico attorno ai principi di libertà e democrazia che sono alla base del Trattato.

La seconda area che l'Unione deve rafforzare è quella della politica economica.

Il livello di benessere che l'Unione ha garantito ai propri cittadini - certamente superiore a quello che singolarmente gli Stati membri sarebbero riusciti a fornire - è strettamente legato al sistema di collaborazione internazionale che mosse i suoi primi passi a Bretton Woods.

La possibilità di libero scambio di beni e servizi, in larghissime quantità e senza restrizioni, ha caratterizzato lo sviluppo dell'economia europea dal secondo dopoguerra ad oggi. L'Europa è fortemente dipendente dal buon funzionamento dei mercati internazionali, dalla sua capacità di esportazione e dalla presenza di economie aperte alla importazione. Principale blocco commerciale al mondo, l'Unione Europea deve saper perseguire partnership positive, equilibrate, mutualmente vantaggiose, nella consapevolezza che un assetto basato esclusivamente su una generale vocazione di tutti i Paesi alla mera esportazione di beni e servizi porterebbe alla competizione di tutti contro tutti, in un rincorrersi di protezionismo e guerre commerciali.

Contribuire a un diverso equilibrio internazionale passa anche dal

sostegno alla domanda, stemperando le tensioni che si addensano sui rapporti commerciali, le cui conseguenze in termini di contrasti doganali sarebbero negative per tutti.

L'Unione va dotata urgentemente di autonomi strumenti di politica economica e fiscale e non soltanto in funzione anticiclica ma anche - e direi soprattutto - allo scopo di permettere all'Europa di rimanere "al passo" con le grandi realtà economiche di oggi. Senza un consistente flusso di investimenti in ricerca, sviluppo e formazione, in ammodernamento delle infrastrutture fisiche e informatiche o per contrastare il cambiamento climatico, l'Unione, tra l'altro, non potrà mai aspirare a far parte del ristretto club dei grandi attori internazionali; e rinunzierebbe a fornire sulla scena mondiale, da protagonista, il contributo dei suoi valori e della sua visione.

Nessuna azienda europea compare oggi fra le maggiori a livello mondiale e nessuna delle big tecnologiche proviene dal continente europeo.

Un'Europa più solida (e più coesa), diverrebbe un partner internazionale più credibile.

Si affermerebbe come architetto esperto per il cantiere del nuovo multilateralismo, portando in dote un'esperienza di valore: l'applicazione con successo del criterio della sussidiarietà istituzionale.

Un partner che - per la sua stessa natura di soggetto che raccoglie e valorizza la ricchezza delle sue diverse componenti - vede nel dialogo, nella composizione programmatica degli interessi, il metodo principe non solo per affrontare i grandi "nodi" delle relazioni internazionali, ma per sviluppare nella convivenza e nella cooperazione il futuro dell'umanità.

Signor Presidente dell'ISPI,

Signore e Signori,

mentre ringrazio l'Istituto per la convocazione di questo Forum così opportuno, osservo che la scelta europeista e atlantica - a distanza di 70 anni dalla firma del Patto Atlantico e a 68 dal Trattato istitutivo della Comunità Europea del carbone e

dell'acciaio – e l'adesione convinta alle Nazioni Unite (nel 2020 celebreremo i 75 anni dalla fondazione), continuano a essere fondamentali per l'Italia, che, in esse, ha potuto sviluppare pienamente la proiezione internazionale dei suoi interessi e la testimonianza dei valori del suo popolo.

In particolare, la Repubblica italiana ha trovato nel processo di integrazione europea lo strumento per avere voce in capitolo nella risposta alle sfide che si sono presentate in questi sessant'anni. Oggi, ancora di più, la voce dell'Europa a favore dei diritti della persona e delle minoranze, il suo impegno per la pace e la democrazia, possono fare la differenza in un mondo percorso da tentazioni di ritorno a un passato conflittuale e di costruzione di nuovi muri.

Un'Europa capace di poter giocare questo ruolo suona garanzia per incanalare tensioni e contrapposizioni verso soluzioni proficue per tutti gli attori.

Una garanzia di robusto ancoraggio al multilateralismo, unica alternativa a un mondo "a somma zero".

INTERVENTO ALLA XIII CONFERENZA DEGLI AMBASCIATORI E DELLE AMBASCIATRICI

Roma, 24 luglio 2019

Signor Ministro degli Esteri, Signor Presidente della Camera, Signor Vice Presidente del Consiglio, Signore e Signori membri del Governo, rappresentanti del Parlamento e di altre Istituzioni, Signore Ambasciatrici e Signori Ambasciatori, Signore e Signori, intervengo sempre volentieri alla conferenza degli Ambasciatori e delle Ambasciatrici d'Italia.

È un'occasione propizia per ribadire la centralità che riveste, nell'esperienza della Repubblica, la dimensione globale in cui si trova ad agire l'Italia, abbandonate, dal dopoguerra, tragiche avventure e anacronistiche velleità e consolidate, invece, le scelte che ci hanno portato a essere protagonisti nella costruzione di organismi multilaterali e di una realtà senza precedenti quale la Unione Europea.

La Conferenza rappresenta, inoltre, un'occasione per esprimere riconoscenza a tutto il personale del Ministero per l'impegno quotidiano, sviluppato nella affermazione dei principi costituzionali che ispirano la politica estera del nostro Paese e per ringraziare per il sostegno alle funzioni che svolgo. Attraverso l'attività dell'Ufficio Affari Diplomatici del Quirinale e nel corso delle visite all'estero - ormai oltre quaranta in questa veste - e nelle altre frequenti occasioni di incontri internazionali, ho potuto costantemente apprezzare l'alto livello di professionalità che caratterizza la nostra rete diplomatico-consolare.

Una risorsa preziosa per il Paese, caratterizzata da rigore di accesso alla carriera, imprescindibile per garantire la necessaria indipendenza professionale nello svolgimento della funzione diplomatica.

Una professionalità particolarmente utile nel convulso periodo che stiamo attraversando sul piano delle relazioni internazionali.

Il venir meno di equilibri consolidati, sinora ritenuti “certi”, determina instabilità, moltiplica i rischi, ancor di più in presenza di scelte dirette a pregiudicare l’efficacia dell’uso di “attrezzi” sin qui sperimentati nella gestione delle crisi.

Non si tratta di semplici modalità o di questioni procedurali. I fenomeni che osserviamo indeboliscono e sembrano voler determinare, al tempo stesso, un graduale offuscamento di valori e principi sui quali, dopo la sconfitta del nazifascismo, si sono edificate le fondamenta di una architettura internazionale basata su rapporti di pari dignità.

Numerosi e significativi anniversari, in questi ultimi anni, ci hanno dato modo di riflettere sulla nostra storia. Il centenario dalla fine della Prima Guerra Mondiale, l’anno passato, i settanta anni dall’inizio del secondo conflitto mondiale, quest’anno, sono state occasioni preziose per rammentare quanto la nostra attuale prosperità sia risultato della lungimiranza di coloro che seppero ricostruire un’organizzazione delle relazioni internazionali che pose al centro la salvaguardia della pace e, insieme, della vita e dei diritti delle persone, contro ogni perversa logica di sopraffazione di una nazione sull’altra.

Dalla Carta di San Francisco delle Nazioni Unite, nel giugno 1945, alla creazione dell’Oece, nel 1948, si è prodotta una scia da cui sono nate organizzazioni regionali come il Patto Atlantico - di cui quest’anno ricorrono i settanta anni di vita - e, appena due anni dopo, la Comunità Europea del Carbone e dell’Acciaio, dalla quale si sarebbe dipanato il percorso di progressiva integrazione continentale nel quale siamo tuttora impegnati. Un tracciato di diritti e democrazia, di cui l’elezione a suffragio diretto del Parlamento Europeo, da parte dei popoli del continente, rappresenta uno sviluppo centrale. La nostra politica estera, in questi decenni, si è ispirata alle scelte di libertà, che sono alla base dell’alleanza euroatlantica, e di solidarietà, proprie della costruzione europea, senza che esse implicassero una mera “navigazione di conserva”.

NATO e UE hanno rappresentato le leve solide ed efficaci grazie

alle quali l'Italia ha potuto contribuire attivamente ai passaggi fondamentali che hanno caratterizzato la storia recente del nostro Continente, proiettando in un quadro più ampio i nostri interessi nazionali, testimoniando i valori della nostra cultura e sostenendo le nostre priorità, dalla libertà e dai diritti alla pace, dall'apertura dei mercati alla valorizzazione del contributo del nostro sistema produttivo, dal Mediterraneo alla stabilizzazione dei Balcani, alla partecipazione a grandi progetti in campo energetico e infrastrutturale.

Basandosi su questa architettura la Repubblica italiana ha potuto contribuire all'affermarsi di un sistema di relazioni internazionali fondato sul multilateralismo e sul rispetto del principio di parità dello status di ogni Paese.

Un approccio che ha sostenuto il consolidamento del nostro assetto democratico e che ha garantito, nel tempo, pace, libertà, sicurezza, opportunità e crescente benessere per i nostri cittadini. Ho già accennato come, tuttavia, da qualche anno, si vadano diffondendo fenomeni di erosione progressiva di un assetto internazionale che, soltanto qualche anno addietro, appariva acquisito e in grado di produrre crescenti risultati positivi. All'inizio del nuovo millennio, la crisi successiva al proditorio attacco alle Torri Gemelle ha portato in primo piano un'accresciuta domanda di sicurezza, resa ancor più acuta dal diffondersi del terrorismo in ogni latitudine. La successiva crisi finanziaria e poi economica, ha reso ancor più palpabile un diffuso senso di timore rispetto al "domani" individuale e collettivo. Da qui un'accresciuta "domanda" di protezione, che si è sviluppata soprattutto nella dimensione domestica di ogni Stato, quasi che da essa potessero venire risposte risolutive, nonostante il carattere internazionale di ogni sfida: di quella terroristica, soprattutto di matrice islamista, come di quelle, prevedibili ma non adeguatamente governate, del lavoro, ambientale, migratoria.

Un sentimento che in Europa, in particolare, ha messo a nudo lo stato ancora imperfetto del processo di integrazione, mentre si

accreditava l'attesa di possibili risposte dal livello comunitario e, allo stesso tempo, da molti degli Stati membri, si negavano sia il coordinamento delle necessarie politiche sia l'attribuzione di corrispondenti poteri.

Un quadro, quello delineato, che unito alle dinamiche che caratterizzano le nuove tecnologie della comunicazione ha visto risposte frammentarie, talvolta contraddittorie e, comunque, non all'altezza dell'ampiezza e dello spessore degli avvenimenti. Resta tuttavia acquisito un dato, incontrovertibile. Se, prima delle crisi di questi anni, la ragione intrinseca del nostro "stare insieme" in Europa era sostanzialmente basata sul monito lanciato dai padri fondatori, "mai più guerra", oggi quell'impegno si carica di significati ancora più complessi alla luce della situazione che si profila.

Abbiamo conosciuto diverse forme di contrasto in questi settantaquattro anni dalla fine dell'ultimo conflitto mondiale. Dalla "guerra fredda" alle guerre per procura nelle aree periferiche, al conflitto Est-Ovest, alla competizione per la supremazia tecnologica, spesso commista al controllo di risorse rare, alle guerre commerciali.

Il tema che le accomuna è, sempre, quello della supremazia di uno Stato su altri, di popoli su altri.

Oggi, in più, registriamo l'irrompere sulla scena di operatori globali, protesi a sottrarsi alle regole delle singole comunità nazionali e riottosi all'introduzione di regolamentazioni internazionali.

Ebbene, nessuno può immaginare di mantenere o innalzare gli attuali livelli di democrazia, sicurezza e prosperità, e le connesse garanzie per i cittadini, se non nell'ambito di un sistema sovranazionale che, essendo fortemente interconnesso dal punto di vista finanziario, economico e della comunicazione, si dia delle regole comuni.

Per quanto ci riguarda, la dimensione nella quale possiamo investire per ottenere questi indispensabili risultati è quella dell'Unione Europea, unica che può garantire ai nostri concittadini

un livello di indipendenza e libertà quale abbiamo conosciuto dall'avvento della Repubblica.

L'unica che può consentire all'insieme dei Paesi dell'Unione, ai loro valori e alle loro economie un peso adeguato nella dimensione internazionale, sempre più caratterizzata e condizionata da soggetti di grandi dimensioni. Il tema scelto per questa conferenza "La politica estera italiana verso l'orizzonte 2030: tra continuità e cambiamento" è, in questo senso, stimolante.

Continuità significa che il nostro interesse nazionale può essere affermato nella costruzione di un orizzonte comune con i nostri partner che ci consenta di rimanere al passo con i tempi, affrontare le sfide, competere con i vecchi e i nuovi attori internazionali, realizzare un sistema di regole internazionali coerente con i nostri valori di libertà ed eguaglianza. Il cambiamento risiede nella capacità di incidere positivamente, con costanza e applicazione, senza lacerazioni né avventurose fughe in avanti, nei processi in corso. Vale per delicati colloqui di pace che riguardano ambiti elettivi della nostra politica estera o rischi potenziali per la sicurezza del nostro Paese. Vale per negoziati, primi fra tutti, nella UE, quello relativo al completamento dell'architettura dell'eurozona e quello aperto circa l'approfondimento della partecipazione del Parlamento Europeo alla definizione di nuovi assetti istituzionali, annunciato dal neo eletto presidente dell'Assemblea, David Sassoli. Allargando l'orizzonte a un contesto globale, il compito al quale siamo chiamati - come Paese inserito nel contesto europeo - è quello di contribuire a regolare tutti quegli ambiti, e sono sempre più numerosi, nei quali le normative nazionali perdono progressivamente di significato.

Penso, ad esempio, al clima, alla tutela dell'ambiente o alla lotta al terrorismo e alle minacce ibride, ma anche a settori assolutamente diversi e in qualche misura nuovi, come la tassazione delle grandi imprese o la regolamentazione dei cosiddetti "giganti del web" nella tutela della privacy dei cittadini.

Signore Ambasciatrici e Signori Ambasciatori, Sono temi ai quali le nuove Istituzioni comuni dovranno fornire risposte rapide, ambiziose e in linea con i tempi. Colgo l'occasione per esprimere congratulazioni alla nuova Presidente della Commissione, Ursula Von der Leyen, augurandole successo nell'impegnativo compito al quale è stata chiamata. L'Unione Europea rappresenta, quindi, il primo perimetro dell'azione della nostra diplomazia, della nostra stessa proiezione internazionale.

L'Unione non è altro rispetto a noi stessi. Limitarsi a lamentare disagio, ad affermare una sua inettitudine nell'offrire risultati auspicati, rischia di apparire un esercizio autolesionista, una dichiarazione di insuccesso nell'incidere sulle sue decisioni.

L'Unione va, piuttosto, costruttivamente sollecitata a rispondere con azioni che ne rispecchino pienamente la spinta ideale e la forza, perché attraverso di essa possiamo far emergere al meglio le nostre specificità, apportare il nostro contributo di idee e la nostra visione del mondo e delle relazioni internazionali. L'Unione è il luogo nel quale confrontarsi e riuscire – nel necessario reciproco rispetto – a rispondere alle sfide. L'esercizio paziente di costruzione ha fatto registrare rilevanti passi in avanti, con strumenti, quali la PESCO, che ne consolidano la proiezione esterna. Voler giocare un ruolo globale, da protagonisti delle relazioni internazionali, in grado di “sedere al tavolo” dei grandi, significa, per noi europei, rafforzare l'Unione. A questo riguardo non posso fare a meno di rilevare una tendenza crescente – che giudico pericolosamente erranea - verso meccanismi e pratiche di carattere intergovernativo, che sempre più pervade la vita dell'Unione.

Si tratta di una tendenza che rischia di cambiare il carattere dello storico processo di integrazione.

Nel corso dei decenni – come sanno bene gli ambasciatori - questo ha sempre registrato la presenza di due diverse visioni, sin dall'inizio: quella comunitaria e quella intergovernativa.

La prima, più in linea con le intenzioni e le speranze dei fondatori, volta a conferire l'esercizio di attribuzioni e competenze agli organi comuni, portatori di una visione complessivamente europea e non meramente sommatoria di scelte di singoli Paesi membri, inevitabilmente al ribasso. La seconda – quella intergovernativa, fatta propria soprattutto da alcuni Paesi di più recente adesione – che individua nell'Unione un conveniente quadro in cui gli Stati membri collaborano, sul piano economico e commerciale, mantenendo ben salda nelle loro distinte mani la formulazione di strategie e di decisioni.

Quest'ultima appare, oggi, prevalere anche in Paesi fondatori e sembra sviluppare un orientamento che può trasformarsi in consolidata concezione di base, in forma mentis. Un rischio di una fase di "glaciazione" nella vita dell'Unione.

Ne risulterebbe - a mio avviso - indebolita, per i popoli europei, la possibilità di esprimersi in maniera efficace e protagonista nella vita della comunità internazionale.

Soltanto con l'Unione potremo trasformare le prove in altrettante opportunità.

Penso, ad esempio, alla inclusione dei Balcani occidentali, alla stabilizzazione della sponda sud del Mediterraneo, allo sviluppo dell'Africa, Continente destinato sempre più ad assumere per l'Europa la veste di partner privilegiato e indispensabile. Il contributo alla stabilità e alla pace internazionale, offerto dalla UE in questi decenni, deve arricchirsi, sempre più, con l'apporto valido e positivo al rapporto transatlantico.

Il dibattito all'interno dell'Alleanza Atlantica non può ridursi al tema delle asimmetrie nella contribuzione finanziaria (si pensi, ad esempio, al rilevante contributo delle Forze armate italiane alle missioni di pace) o incentrarsi in maniera pressoché esclusiva sulla questione dell'equilibrio dei rapporti di un riemerso contenzioso Est-Ovest, trascurando altri versanti. Esiste un piano che occorre approfondire costantemente. Riguarda il ruolo dell'Alleanza in una visione che colleghi il presente al futuro, per rendere sempre attuali i valori di libertà,

di pace e di sicurezza su cui si basa il Trattato di Washington. La perdurante centralità del Patto Atlantico emerge con evidenza, soprattutto a fronte del progressivo abbandono degli strumenti di non proliferazione e di controllo degli armamenti. Su questo non sono possibili tentennamenti o ambiguità e occorre, anzi, una parola di chiarezza da parte, anzitutto, dei principali attori.

Signore Ambasciatrici e Signori Ambasciatori, Un clima crescente di competizione caratterizza i rapporti internazionali in questa epoca di multipolarismo e di scomposizione degli ambiti strategici.

Tanto più appare, allora, necessario ribadire il valore di un efficace multilateralismo.

La costruzione di un nuovo mondo passò, nel 1944, dalla definizione, a Bretton Woods, di nuove regole nelle relazioni finanziarie e commerciali.

Alla base di questo sforzo vi era una consapevolezza, esplicitata nelle parole dell'allora Segretario al Tesoro statunitense, Morgenthau: "Siamo giunti alla conclusione che il modo più saggio ed efficiente di proteggere i nostri interessi nazionali passi attraverso la cooperazione internazionale... unendo gli sforzi per raggiungere obiettivi comuni".

Difficile trovare, ancor oggi, parole più valide. La tendenza a rendere esclusivamente bilaterali le questioni internazionali si pone in antitesi rispetto a tale approccio e rappresenta un passo a ritroso nella storia. Il ritorno a logiche mercantilistiche, a giochi "a somma zero", riporta il sistema delle relazioni internazionali non soltanto indietro nel tempo, ma anche pericolosamente vicino a linee di frizione quasi "esistenziali", con conseguenze negative facilmente prevedibili, e scenari che tutti dichiariamo di voler evitare. Signor Ministro, Signore Ambasciatrici e Signori Ambasciatori, la nostra diplomazia non deve mancare di far sentire in tutti i contesti internazionali, bilaterali e multilaterali, il richiamo alla ragione, all'equilibrio, alla saggezza, alla ricerca, per quanto

faticosa, di soluzioni condivise e sostenibili.

Il nostro interesse nazionale riposa sul mantenimento della pace, sulla condivisione del rispetto dei diritti umani, sulla apertura e sicurezza degli scambi, su una costante crescita economica e sociale che tenda alla progressiva riduzione delle diseguaglianze fra i Paesi e all'interno delle singole comunità. Obiettivi che possiamo conseguire soltanto attraverso una capillare azione che ci veda attivi e operosi protagonisti, accanto ai nostri partner europei e nel legame transatlantico.

Si tratta, allora, di essere capaci di "leggere" gli avvenimenti in una prospettiva ampia, suscettibile di anticipare scenari, individuare convergenze, tessere alleanze, prevedere "punti di caduta", senza improvvisazioni né valutazioni approssimative.

Il mondo globalizzato è caratterizzato da reti e rapporti complessi. C'è stata un'epoca in cui le ambascerie aprivano strade per i commerci, mettevano in contatto culture, ambivano ad essere veicoli di nuove amicizie.

Seguita da altre, in cui le rappresentanze diplomatiche apparivano avamposti ostili in territori stranieri, in attesa di consegnare talvolta, di solito nottetempo, dichiarazioni di guerra. L'ambizione della Repubblica deve essere quella di rappresentare un modello di valori e un esempio di successo per la comunità internazionale.

Sappiamo - Signore Ambasciatrici e Signori Ambasciatori - di poter contare pienamente sul vostro lavoro.

INTERVENTO IN OCCASIONE DELLA PRESENTAZIONE
DEGLI AUGURI DI NATALE E DI FINE ANNO
DA PARTE DEL CORPO DIPLOMATICO

Palazzo del Quirinale, 17 dicembre 2018

Eccellentissimo Decano, Signor Ministro, Presidenti delle Commissioni parlamentari, Signore e Signori Ambasciatori, Cari giovani diplomatici, desidero innanzitutto ringraziare l'Eccellentissimo Decano per gli auguri – davvero molto graditi – che mi ha rivolto a nome di tutti Voi e per le Sue ponderate riflessioni. Esse hanno efficacemente reso la sensibilità con la quale tutti Voi, attenti analisti delle relazioni internazionali e interpreti della politica estera dei Vostri Paesi, guardate all'Italia, all'Europa e alla congiuntura che la collettività internazionale, nel suo insieme, sta attraversando.

Ai Governi che rappresentate, a Voi, alle Vostre famiglie e ai Vostri collaboratori giungano i miei auguri più fervidi per le prossime festività, insieme a un condiviso auspicio di serenità per l'anno che sta per iniziare.

Consentitemi di rivolgere un saluto particolarmente caloroso ai giovani diplomatici della Repubblica italiana vincitori dell'ultimo concorso, che – come accade ormai da alcuni anni, in quella che è diventata una tradizione - partecipano a questa cerimonia. A loro porgo un duplice augurio, per le prossime festività e per il loro futuro servizio al Paese!

Stiamo per lasciarci alle spalle dodici mesi particolarmente intensi, segnati da avvenimenti che lasceranno una traccia nella storia.

Il 2018 è stato l'anno del ricordo e della memoria. Un anno marcato, come ricordato dal Decano, dal centenario della fine della Prima Guerra Mondiale, e anche, per quanto riguarda specificatamente l'Italia, dal settantesimo anniversario dell'entrata in vigore della Costituzione, fondamento della nostra democrazia, simbolo della rinascita del Paese e della sua volontà

di riscatto nel contesto internazionale, dopo gli anni bui della dittatura e della guerra.

La memoria ci soccorre; e ci esorta a evitare gli errori del passato. Un passato di responsabilità, individuali e collettive, in cui spiccano anche vergogne come la tragica adozione in Italia delle leggi razziali, di cui quest'anno è caduto l'ottantesimo anniversario.

Un futuro di pace e di prosperità – ed è la lezione della memoria -può nascere soltanto dalla convinta consapevolezza che il dialogo e non il conflitto rappresenta lo strumento per affermare valori, principi, interessi di ciascuna comunità nel contesto della più vasta comunità dei popoli.

Il tumultuoso sviluppo tecnologico di questi anni - e le conseguenti trasformazioni in atto nelle nostre società – non deve essere al servizio di contesti e di logiche di potenza: sarebbe fatale, così come fatale fu, per milioni di giovani, sui campi di battaglia, l'applicazione alla guerra dei congegni messi a disposizione dalla prima industrializzazione, all'inizio del secolo scorso.

Una guerra, quella conclusasi cent'anni fa, che nel volgere di appena un ventennio, dette vita a un altro sanguinoso conflitto, che coinvolse, ancor più estesamente, l'intero pianeta. La Costituzione italiana è figlia di questa sofferenza e, al tempo stesso, di un vigoroso spirito di rinascita, solidamente ancorato nei principi e nei valori che furono alla base della lotta contro il nazismo e il fascismo.

A differenza dei generosi tentativi emersi dopo il primo conflitto mondiale, e basati tuttavia sul principio dell'equilibrio tra le grandi potenze, dopo il conflitto successivo si seppe dare vita, tra molteplici sofferenze, a uno spirito di rinascita etica e morale nella lotta a ideologie totalitarie: di esso è figlia la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, approvata anch'essa nel 1948. Con quel documento – sui diritti di ogni persona - l'umanità cercò di porre a difesa di se stessa un argine, attraverso un testo sempre attuale, che giorno per giorno sollecita le Istituzioni di tutti i Paesi

e la coscienza dei cittadini a darvi attuazione. La promozione dei diritti, una promozione attiva, attenta, costante – alla quale ci richiamano sia il dettato Costituzionale sia la Dichiarazione universale – rappresenta uno strumento necessario non soltanto per la prevenzione di nuovi conflitti, ma anche nella costruzione di società pacifiche, stabili e inclusive, unica base solida per una prosperità condivisa.

L'Italia avverte la responsabilità, in quanto membro del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite, a partire dal prossimo mese, di contribuire all'affermazione della effettiva universalità dei diritti di libertà ed eguaglianza.

La consapevolezza che non andavano ripetuti gli errori del passato ha aiutato la Repubblica italiana a concorrere a un percorso continentale in cui nazioni avversarie, nelle alterne vicende della storia, hanno saputo unirsi per imboccare, decisamente, la strada della integrazione europea e della solidarietà atlantica.

Lo straordinario successo di questo cammino - in termini, soprattutto, di pace, benessere e crescita sociale - è conferma del fatto che l'Europa è, prima di tutto, una comunità di valori, basata sul rispetto della dignità umana, sulla democrazia, sull'uguaglianza e sulla prevalenza del diritto. Valori che hanno contraddistinto tutti i passaggi della storia del progetto di integrazione continentale, specialmente quelli più delicati. L'impegno e l'energia che i Paesi dell'Unione hanno profuso in questi decenni hanno accresciuto la qualità della vita dei cittadini europei.

Ne hanno accresciuto i diritti e rafforzato le tutele, hanno rimosso barriere, assicurando libertà di movimento e di stabilimento, di fare impresa.

Alcuni limiti riscontrabili nell'esperienza dell'Unione Europea non offuscano, in alcun modo, il risultato offerto ai suoi popoli e all'intera comunità internazionale. La stabilità diffusa, la crescita nell'adesione a valori di pacificazione e di sviluppo, ne hanno fatto uno dei baricentri in più scenari e in più teatri, oltre che un

modello al quale guardano con interesse esperienze di integrazione in Africa, in America Latina, in Asia. Un vuoto politico che paralizzasse in questo momento il vecchio continente e gli impedisse di svolgere un utile ruolo nelle relazioni internazionali, siano politiche, economico-finanziarie, commerciali, creerebbe un forte squilibrio, mettendo a repentaglio l'orizzonte di progresso dell'intero pianeta. L'architettura istituzionale e funzionale dell'Unione necessita certamente di completamenti, miglioramenti e adattamenti: di questo processo l'Italia intende continuare a essere protagonista. L'importante è che a prevalere non siano cartelli di blocco uniti soltanto da atteggiamenti ostruzionistici, della cui azione l'unico risultato diverrebbe la paralisi.

Il dibattito di questi anni troverà un punto fermo nella espressione della sovranità popolare con la elezione del massimo organo democratico dell'Unione, il Parlamento Europeo, nel prossimo mese di maggio.

Eccellentissimo Decano, Signore e Signori Ambasciatori, numerose crisi si addensano ai confini dell'Italia e dell'Unione Europea: a instabilità presenti nell'area del Mediterraneo, nella regione mediorientale, si aggiunge quella presente a Est. Principi come la sovranità e l'integrità territoriale, il libero scambio e la libertà di navigazione, non possono essere oggetto di controversia.

Tensioni, quando non vere e proprie tragedie, si registrano anche in aree lontane dai nostri confini ma non per questo lontane dalla nostra considerazione, in America Latina, nell'Africa subsahariana e in Asia.

Siamo convinti che occorra lavorare per prevenire le dispute e le difficoltà o si intende, invece, alimentarle?

Questa realtà, nella sua poliedrica complessità – nella quale si intersecano conflitti e fenomeni planetari, conseguenza diretta o indiretta dell'azione dell'uomo - presenta una caratteristica comune.

Nessuna sfida può essere affrontata e vinta da singoli Paesi.

Non si può affrontare il cambiamento climatico, osteggiare l'inquinamento, o governare il fenomeno migratorio da soli. Non si può efficacemente combattere la subdola pervasività del crimine transnazionale o del terrorismo senza una fitta rete di contrasto che veda uniti i Paesi di tutti i continenti. Questo grave pericolo continua a manifestarsi, da ultimo con l'uccisione a Strasburgo di cinque persone e, tra esse, anche del nostro giovane connazionale Antonio Megalizzi.

Non si può garantire sicurezza alle popolazioni se non se ne rispettano i diritti umani: per essere più sicuro il mondo ha bisogno di equità e di libertà.

Non si può guidare il progresso tecnologico – e il suo impatto sempre più evidente sulla società e sui diritti di ciascuno – senza regole che si sforzino di comprendere l'intero pianeta. Si tratta di temi che stanno portando a cambiamenti di eccezionale portata all'interno delle nostre società, ma anche nella vita di relazione internazionale.

Il secolo scorso ci ha consegnato un sistema di regole e di Istituzioni, che – privilegiando il dialogo e il confronto, fra posizioni anche fortemente contrapposte – ha consentito di evitare conflitti maggiori e di intervenire – purtroppo non sempre con la dovuta tempestività o la massima efficacia – per arginare i focolai che si sono via via manifestati. Un metodo, quindi, che per quanto imperfetto, è riuscito a raffreddare tensioni e a dare tempo alla diplomazia di svolgere i propri compiti.

È questo un patrimonio importante, che non possiamo né sottovalutare, né tantomeno relegare al passato.

Le sfide di oggi sono, per alcuni aspetti, qualitativamente diverse rispetto a quelle di ieri, ma i loro effetti, pervasivi e dirompenti, si misurano ormai su una scala autenticamente globale. Essi non potranno essere gestiti se non a partire da quel sistema e da quel metodo – basato sul dialogo, sul confronto e sulla ricerca del compromesso – che abbiamo ereditato e sviluppato a partire dal secondo dopo-guerra e che risponde a esigenze non sopite della vita delle relazioni internazionali.

Chi regola la stabilità e costruisce l'equità nei rapporti internazionali fra i popoli?

Se non applichiamo, anche qui, il rispetto pieno della dignità di ogni Paese e il principio democratico, l'alternativa diviene il diritto del più forte, ribaltando la conquista, ottenuta dopo il secondo conflitto mondiale, realizzando il passaggio dal diritto della forza alla forza del diritto anche nel rapporto fra gli Stati. L'alternativa al multilateralismo - che vede nella composizione degli interessi e nel rispetto delle procedure la sua ragion d'essere - è soltanto l'unilateralismo, che si illude di poter vivere in splendido isolamento, nell'assenza di regole e nell'affermazione - o nel tentativo di affermazione - di interessi esclusivi. Un mondo dominato dall'unilateralismo è un mondo senza amici e non può che condurre a diffidenze crescenti, a frizioni e a nuovi conflitti. Conflitti che rischiano, in considerazione della marcata e irreversibile interdipendenza fra Paesi e Continenti, di colpire tutti in maniera inaccettabile.

È una deriva che va fermata: per ogni accordo sul controllo degli armamenti, specie se nucleari, che viene messo in discussione, occorre dare vita a un nuovo trattato, aggiornato sul terreno degli intervenuti mutamenti strategici e tecnologici.

Talvolta si odono critiche rivolte all'inefficacia delle regole dell'ordine multilaterale. Queste possono essere utilmente aggiornate o sostituite ma non rimosse: l'appartenenza alla comunità internazionale non può essere parziale o a intermittenza.

La fine del ventesimo e l'inizio del ventunesimo secolo ci ha visto spesso impegnati in sfide localizzate, in qualche modo "arginabili" attraverso azioni puntuali e mirate.

Il presente e il futuro, al contrario, ci pongono di fronte a sfide trasversali e a interrogativi di amplissima portata, alcuni di improcrastinabile urgenza come, ad esempio, i cambiamenti climatici. Essi potrebbero trasformare radicalmente il rapporto fra l'umanità e il pianeta e dunque non è possibile accontentarsi di timide intese. Occorrono, invece, scelte coraggiose e condivise

- scelte autenticamente multilaterali - che segnino un percorso da seguire fedelmente, per il bene di tutti.

Il progresso tecnologico – e l'esponenziale dilatazione delle possibilità e dei rischi ad esso sottesi – incide profondamente sui diritti fondamentali di ciascuno, sul rapporto stesso tra Stato e cittadino oltre che sul rapporto tra gli Stati, realizzando, insieme a insperati avanzamenti, anche effetti profondi e irreversibili specialmente nel mondo del lavoro.

Si tratta di effetti che rischiano di determinare nuove, profonde cesure all'interno delle società, favorendo l'insorgere di nuove sacche di povertà.

Anche in quest'ambito, dunque, occorre un impegno costante e corale, per evitare che fenomeni, di per sé positivi, si risolvano in una indebita compressione di diritti, ciascuno dei quali rappresenta una straordinaria conquista di civiltà. Eccellentissimo Decano, Signore e Signori Ambasciatori, sono, questi, "nodi" reali che, insieme, dovremo sciogliere, per permettere alle generazioni future di raggiungere traguardi ulteriori di autentico progresso. Risultati che soltanto il dialogo e il confronto, costruttivo e leale, nell'interesse dei nostri popoli, potranno porre alla nostra portata.

È su questi obiettivi che anche voi – giovani leve della Farnesina – sarete chiamati a confrontarvi, a beneficio del nostro Paese e della intera comunità internazionale.

È con tali auspici che rinnovo ai Vostri Paesi, a tutti Voi e alle Vostre famiglie, i miei più calorosi auguri per le prossime festività natalizie e per un sereno anno nuovo.

INTERVENTO IN OCCASIONE DELLA PRESENTAZIONE
DEGLI AUGURI DI NATALE E DI FINE ANNO
DA PARTE DEL CORPO DIPLOMATICO

Palazzo del Quirinale, 15 dicembre 2017

Eccellentissimo Decano, Signor Ministro, Signor Presidente della Commissione Esteri della Camera dei Deputati, Signore e Signori Ambasciatori, Cari giovani Segretari di Legazione in prova, desidero ringraziare il Decano per le sue parole così meditate e cortesi, e ricambiare gli auguri che, per suo tramite, avete rivolto all'Italia e a me personalmente.

Ve ne sono grato, così come lo sono per il servizio prezioso che rendete ai vostri Paesi e all'Italia attraverso il vostro quotidiano impegno. Consentitemi di formulare al Nunzio Apostolico, che soltanto da pochi giorni ha iniziato la sua missione e assunto le funzioni di Decano del Corpo Diplomatico, i migliori voti per il compito a cui è stato chiamato.

Nell'ambito delle relazioni con l'estero, l'anno che ci stiamo lasciando alle spalle è stato significativo per il mio Paese e, sul piano internazionale, denso di avvenimenti non sempre di semplice e univoca interpretazione e destinati a lasciare un segno profondo anche per l'anno che viene.

Nel 2017, l'Italia ha consolidato il suo percorso di ripresa economica, con prospettive di crescita positive, anche sul terreno dell'occupazione. Questi incoraggianti risultati hanno altresì consentito di registrare l'avvio di una inversione di tendenza nel rapporto tra debito e prodotto interno lordo che, dopo essersi stabilizzato nel corso del 2016, dovrebbe finalmente segnare, alla fine di quest'anno, una prima diminuzione, per proseguire nella stessa direzione nel corso dei prossimi anni. Il lavoro compiuto nell'ambito del settore bancario, contribuendo al rafforzamento di un settore strategico per lo sviluppo, è stato di sostegno all'apparato produttivo: il sistema delle imprese ha infatti registrato continui progressi, anche sul fronte del commercio

globale, segno di un'azione incisiva dell'intero "Sistema-Paese" italiano.

Signore e Signori Ambasciatori,

questa evoluzione positiva per l'Italia si è prodotta in un anno assai complesso sul piano internazionale.

Gli elementi di allarme continuano.

Pericolose tendenze al riarmo nucleare si sono, infatti, manifestate. Queste spinte sono un elemento di grave inquietudine per tutti, e si aggiungono a tensioni aggressive non sopite. In un mondo segnato da molteplici scenari di instabilità, la posizione di chi ritiene che il perseguimento dell'arma atomica possa costituire la base per ottenere una legittimità interna e internazionale - quasi base per una reale eguaglianza fra Stati - costituisce, oltre che una distorsione della realtà e della sicurezza, una minaccia inaccettabile.

Gli strumenti per il controllo e lo sviluppo pacifico di applicazioni nucleari in campo civile esistono e ad essi occorre fare riferimento, come hanno dimostrato, in tempi recentissimi, le intese raggiunte con l'Iran.

Il terrorismo, beneficiario in larga misura della precarietà della condizione internazionale, continua a rappresentare fonte di costante preoccupazione per l'intero pianeta. Contro di esso occorre porre in essere un impegno sempre rinnovato, per sconfiggere un fenomeno subdolo e vile che continua a mietere vite umane innocenti e punta a creare fratture tra Stati e popoli. Consentitemi di citare, a questo proposito, i terribili attentati che hanno recentemente sconvolto Mogadiscio e il Nord del Sinai cancellando, in pochi istanti, le vite di quasi mille persone.

La risposta securitaria e lo scambio sistematico di informazioni, a tutti i livelli, sono strumenti necessari contro questa barbarie, ma, da soli, non costituiscono un antidoto sufficiente, un vaccino contro l'estremismo. Per combattere alla radice il fenomeno è necessario sviluppare anche uno sforzo di natura educativa, sottraendo legittimità - nel discorso pubblico, nelle istituzioni formative, in quelle religiose e sociali, sul web - alla narrativa

estremista e violenta, che prospera soprattutto nell'ignoranza. Abbiamo bisogno di un'alleanza salda fra tutti i Paesi, che porti a bandire definitivamente qualsiasi movimento, corrente di pensiero, partito che faccia della violenza e del terrore il proprio credo o strumento di azione.

Su un altro piano, un fenomeno migratorio quasi del tutto incontrollato sta rischiando di destabilizzare popoli, confini e Stati, con gravi sofferenze delle persone coinvolte e timori per la pacifica coesistenza e coesione delle genti.

La sua persistenza strutturale, frutto di molteplici ragioni, tra le quali una crescita demografica eccezionalmente difforme fra continenti, combinata con una distribuzione ineguale della ricchezza a livello di singoli Paesi, continentale e mondiale, richiede una responsabilità accresciuta della comunità internazionale. Di fronte a tale realtà non esistono soluzioni semplicistiche.

Esiste - e per quanto ci riguarda abbiamo assunto necessarie iniziative, a partire dal Mediterraneo e con la Libia - il dovere di gestire una situazione in evoluzione - nel rispetto della vita e dei diritti umani - a beneficio, insieme, dei migranti e delle comunità residenti, ponendo le premesse per governare il fenomeno, nel medio e lungo periodo. Al livello europeo, la riforma della politica comune dell'asilo è, ormai, indilazionabile.

Soltanto una politica migratoria programmata, legale, credibile, potrà evitare il ripetersi di drammi insopportabili e sconfiggere l'intollerabile fenomeno dei trafficanti di esseri umani, che rappresentano la negazione dei valori e principi sui quali sono edificate le nostre società e si basa la comunità internazionale. La lotta senza quartiere nei loro confronti deve essere costante, ma non potrà mai prescindere dall'apertura di canali sicuri di migrazione, che scongiurino l'abietto proposito dei trafficanti di intestarsi il "monopolio della speranza".

Non slegata dal tema delle migrazioni è la questione dei cambiamenti climatici, una minaccia crescente e incombente per fasce sempre più ampie della popolazione mondiale.

Anche in questo caso siamo di fronte a fenomeni che non possono essere affrontati se non attraverso un impegno collettivo, lungimirante. Parigi e i successivi risultati delle Conferenze sul clima costituiscono passi positivi nella giusta direzione e l'unità di fondo che si è registrata costituisce un fattore incoraggiante, che auspichiamo possa contribuire a riassorbire, nel tempo, le spinte di chi pensa di non riconoscersi in questo sforzo. L'anno che si conclude, infine, è stato caratterizzato dall'emergere dell'antagonismo sempre più netto - che sarebbe un grave errore ritenere esclusivamente confinato alla sfera dell'economia - fra protezionismi e tentazioni neo-isolazioniste, spinte alla affermazione di presunte, e spesso illusorie, sovranità locali e nazionali, da un lato, e, dall'altro, persistente fiducia nell'apertura, nel libero scambio, nell'integrazione sovranazionale. Non si tratta certo di dibattiti inediti.

Le relazioni internazionali appaiono, in definitiva, imbrigliate in una ragnatela. Essa è formata dai fili dei legittimi interessi nazionali - ai quali si giustappongono quelli, altrettanto legittimi, degli altri paesi - e da quelli prodotti dagli apparenti paradossi della globalizzazione. Questi devono essere affrontati e corretti anche per evitare le pericolose derive di chiusura cui ho appena fatto riferimento. La libertà d'impresa promossa in nome della libertà dei commerci e della concorrenza alle volte sembra condurre a giganteschi monopoli; la facilità di comunicazione sembra talvolta tradursi in un'informazione sì potenzialmente "universale" ma anche caotica, imprecisa e manipolabile. Si tratta di libertà frutto di principi e valori in cui crediamo, e che devono continuare a essere un formidabile motore di opportunità. Per far sì che rimangano tali - com'è nelle loro finalità - ne vanno combattute e gestite, con fermezza e intelligenza, le deformazioni. Signore e Signori Ambasciatori, a fronte di queste realtà di fondo e delle altalenanti divaricazioni che in esse si registrano, serpeggia un sentimento di inadeguatezza della comunità internazionale che sembra talvolta quasi in tormentata e rassegnata attesa del palesarsi di un "incidente" e che tuttavia appare spesso smarrita

rispetto alle strade da intraprendere per garantire davvero la pace. Di fronte a queste realtà di fondo l'Italia ribadisce - per meditata convinzione - le posizioni che caratterizzano la sua postura in ambito internazionale e che trovano radice nella sua Costituzione, della quale ricorrerà, nel 2018, il settantesimo anniversario dell'entrata in vigore.

In primo luogo, il rifiuto della guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali e dunque, sul piano del metodo, l'affermazione della ricerca del dialogo quale via principale per affrontare e risolvere le contrapposizioni esistenti al livello internazionale.

Siamo impegnati a promuovere - secondo l'articolo 11 della nostra Costituzione - le organizzazioni internazionali rivolte a favorire un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni, e siamo, quindi, convinti che soltanto un multilateralismo efficace, basato sul dialogo e sulla reciproca comprensione sia in grado di gestire una realtà interconnessa.

A questo scopo rammento come la Repubblica italiana abbia scelto - con l'articolo 10 della Costituzione - di conformare il proprio ordinamento giuridico alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute.

Il dialogo, del resto non è uno strumento desueto. Lo conferma, per la sua parte, il contributo che l'Italia ha dato in questa direzione. Il già menzionato impegno delle Istituzioni e dei cittadini italiani di fronte al dramma migratorio; le missioni di pace, anche in teatri geograficamente lontanissimi dall'Italia; l'azione pionieristica delle nostre aziende, in particolare quelle piccole e medie, su tutti i mercati del mondo; l'attività di cooperazione allo sviluppo realizzata dalle organizzazioni appartenenti al cosiddetto terzo settore; la cooperazione culturale, scientifica e tecnologica con l'intera comunità internazionale; tutte queste attività costituiscono altrettanti strumenti di positivo sviluppo e fanno del nostro Paese un convinto propugnatore del dialogo.

La Repubblica italiana ritiene che la politica estera non possa essere ispirata alla logica arida di una somma zero tra gli interessi contrapposti dei vari Paesi, bensì sia strumento per la costruzione di spazi sempre più condivisi e convenienti reciprocamente tra i popoli, un esercizio in cui sia possibile edificare rispetto per la coabitazione di interessi, valori, aspirazioni, delle diverse parti coinvolte.

E' questo lo spirito con il quale l'Italia ha svolto, nel 2017, due compiti di impegnativo profilo nell'ambito delle relazioni internazionali multilaterali: la Presidenza del G7 e il mandato al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Allo stesso modo, con lo stesso paziente metodo, opereremo con la Presidenza dell'OSCE, che ci apprestiamo ad assumere nel 2018. In secondo luogo, mi sembra opportuno - in questo 60° anniversario dei Trattati di Roma - rammentare le ragioni per le quali l'Italia ha imboccato senza esitazioni la strada di limitazioni di sovranità - in parità con gli altri Stati contraenti - che puntassero alla costruzione di un equilibrio europeo di pace permanente e di sviluppo.

La stabilità di fondo che tale scelta ha impresso al continente europeo, insieme a quella per la Alleanza Atlantica, è un valore sempre più prezioso nell'attuale congiuntura internazionale. Continueremo a sostenere un'Europa libera e integrata, che rappresenti uno spazio di crescita sociale, economica e culturale, aperto alla collaborazione con le altre aree del mondo, come dimostrano i recenti accordi raggiunti con il Canada e il procedere dei negoziati con Mercosur e Giappone.

Un'Europa con crescente fiducia circa l'efficacia delle decisioni assunte verso politiche più incisive in tema di cooperazione con l'Unione Africana e del lancio della cooperazione strutturata permanente in materia di difesa, che ha coinvolto venticinque membri della Ue. Una Unione Europea produttrice di pace, stabilità e progresso, per se stessa e per i popoli delle aree ad esse vicine anzitutto.

Nel ringraziarVi ancora una volta per la Vostra presenza e per il

Vostro prezioso lavoro, ricambio gli auguri che mi avete così gentilmente presentato e che Vi prego di trasmettere alle Vostre famiglie e ai Vostri Paesi.

INTERVENTO ALLA XII CONFERENZA DEGLI AMBASCIATORI

Roma, 24 luglio 2017

Signora Presidente della Camera dei Deputati, Signor Ministro degli Esteri della Repubblica francese, Signor Ministro degli Esteri e della Cooperazione Internazionale, Signore e Signori Membri del Governo e Presidenti di Commissioni parlamentari, Signore Ambasciatrici e Signori Ambasciatori, Signore e Signori, ringrazio il Ministro Alfano e il Segretario Generale per il loro cordiale benvenuto e per l'invito a inaugurare la dodicesima Conferenza degli Ambasciatori, che quest'anno segna un traguardo particolare: quello dei cinquant'anni dall'ingresso delle prime donne nella carriera diplomatica.

Il tema scelto per i lavori, "Sicurezza e Crescita: le sfide per l'Italia e per l'Europa" riassume efficacemente il delicato momento che vive l'Europa e la situazione degli equilibri globali in cui l'Italia si trova a operare.

I contatti e gli incontri in Italia e all'estero in questo periodo, la fase di ripresa del Paese, inducono a ritenere necessaria un'accurata riflessione sulle direttrici di base della politica estera dell'Italia.

Al livello nazionale, dopo anni di crisi economica e di stagnazione, grazie ad uno sforzo congiunto che ha fatto leva, prima di tutto, sull'impegno e sui sacrifici degli italiani, il Paese ha registrato una graduale inversione di tendenza che si è rafforzata nel tempo e che ha assunto, negli ultimi mesi, un ritmo finalmente più consistente.

E' ora indispensabile e urgente conseguire l'obiettivo di "mettere in sicurezza" questo andamento, attraverso una decisa azione "di sistema" alla quale la diplomazia è chiamata a fornire un contributo di grande importanza.

Il Paese ha bisogno delle vostre energie per trasmettere e far recepire un messaggio chiaro sui numerosi, positivi cambiamenti che si sono prodotti nel nostro Paese, a partire dal percorso di

riforme posto in essere e in atto, dalle misure adottate per rendere solido il sistema bancario, nonché dai dati incoraggianti che registriamo nel nostro interscambio, a dimostrazione del valore e della costante vitalità del "Sistema Italia".

Potenzialità, sin qui inesprese, gravano tuttavia sulla condizione occupazionale del Paese, specialmente su quella giovanile. Una positiva azione di impulso alla crescita dell'economia, in Italia e all'estero, costituisce il naturale volano per ridurre la disoccupazione.

L'azione di promozione del Sistema Paese, nella quale la diplomazia italiana è da tempo impegnata, oltre a rappresentare una priorità strategica, costituisce anche un preciso dovere a questo scopo.

Promuovere il Sistema Italia è opera complessa: potremmo sintetizzarla in quello slogan, che voi ben conoscete dal "Made in Italy" al "Made by Italy".

L'esportazione di prodotti e conoscenza, l'attivazione di investimenti all'estero da parte delle imprese, trovano nel contesto della promozione culturale e dello stile di vita italiano il naturale elemento di spinta. Cultura nelle sue diverse espressioni, e lingua, sono strumenti di grande efficacia per costruire e consolidare rapporti solidi e duraturi fra persone e popoli, per approfondire la conoscenza reciproca e per contribuire all'amicizia fra le nazioni, proiettando, per quanto ci riguarda, la migliore immagine dell'Italia, in ogni ambito. I temi della promozione del Paese, della sua crescita economica e sociale, della definizione stessa della nostra identità, sono legati, in maniera indissolubile, alla nostra convinta adesione all'approccio multilaterale.

La necessità che sia la comunità internazionale ad assumere responsabilità, a individuare mete collettive e a dotarsi di regole che riescano a sottrarre i popoli allo scontro, rimane irrinunciabile.

Per parte nostra abbiamo contribuito alla nascita e alla definizione di ampie aggregazioni, di vere comunità, come

l'Unione Europea e l'Alleanza Atlantica.

E' sul piano della cornice di pace e sicurezza - ancor prima dei temi della crescita, resa possibile da quella cornice - declinata nella sua dimensione interna ed esterna, che le strutture euro-atlantiche costituiscono un approdo insostituibile. In particolare, le grandi sfide poste di fronte a noi possono essere superate soltanto attraverso un'azione comune, che consenta al nostro Continente di far sentire la propria voce a livello universale.

Il multipolarismo, positiva evoluzione del dopo Guerra Fredda, fa sì che il mondo sia divenuto, anche sotto questo profilo, troppo complesso per ogni Paese singolarmente considerato. In quest'ottica la dimensione europea assume sempre più i caratteri di una "comunità di destino" in cui è l'interdipendenza il primo parametro con il quale occorre confrontarsi. Il mondo di oggi non può essere considerato un'arena nella quale siano in brutale competizione sovranità impugnate come clave in una logica di antagonismo o addirittura di scontro. I problemi hanno una dimensione e una natura che travalica le capacità persino dei Paesi economicamente o militarmente più forti. In tal senso l'antistorico richiamo alla autosufficienza rappresenta uno schermo che - alla prova dei fatti - si rivelerebbe tanto illusorio quanto fragile.

Il mondo non è un menù nel quale poter scegliere, à la carte, le cose che piacciono, scansando quelle che disturbano. Queste ultime continueranno a fare irruzione nella nostra vita sinché non saranno eliminati i fenomeni che le provocano. L'obiettivo - che costituisce una delle principali ragioni d'essere del vostro quotidiano prezioso lavoro - è dunque, attraverso una tessitura attenta e capillare, sollecitare i nostri amici nell'Unione Europea al comune impegno di affermare le ragioni dei valori della nostra civiltà a livello internazionale.

E' un lavoro che interpella i nostri partner, prima di tutto nell'ambito di quelle Istituzioni comuni che rappresentano il cuore del processo di integrazione europea.

L'interesse nazionale è sempre, naturalmente, per tutti, un obiettivo al quale tendere. Pensare, tuttavia, che esso coincida con una sorta di angusta chiusura in se stessi è un errore gravido di conseguenze pericolose.

Avere uno sguardo lungimirante è una lezione che l'Italia ha appreso sin dal percorso che la condusse all'unità nazionale. Vale anche per i momenti di confronto all'interno delle comunità in cui ci riconosciamo.

Anche oggi sono il dialogo e l'affermazione, oggettiva e paziente, delle nostre ragioni a consentirci di raggiungere risultati di primaria rilevanza.

Così è accaduto nell'ambito del confronto relativo alla governance economica, che ci ha allontanato da una situazione di pesante squilibrio dei conti pubblici e ci ha permesso di usufruire di una flessibilità che ha contribuito alla ripresa degli ultimi tempi. La strada - a volte tormentata - è quella di un sano equilibrio tra riforme e riduzione del debito, consapevoli del rapporto esistente tra risanamento e crescita.

Per guardare a un altro esempio significativo, è ugualmente attraverso un impegno continuo e capillare che abbiamo ottenuto risultati importanti anche per il sistema bancario, attraverso una positiva dialettica con le Istituzioni dell'Unione, che ci ha permesso di far valere le nostre ragioni e identificare la migliore soluzione possibile per il nostro tessuto economico, nel rispetto del quadro normativo comune.

Sono certo che questo stesso metodo di fermezza negoziale sarà quello che ci consentirà di superare i numerosi ostacoli che ancora si frappongono a un lungimirante ed efficace governo del tema forse più rilevante oggi di fronte all'Unione Europea, quello di una gestione del fenomeno migratorio di carattere autenticamente comunitario.

Non è facile elaborare strumenti adeguati di fronte a un fenomeno di tale ampiezza, ma questo deve essere il nostro obiettivo. Vi sono varie strade per governarlo: quella che certamente non esiste è l'illusione di poterlo rimuovere.

Se l'Italia è, nel Mediterraneo, frontiera d'Europa, all'europeizzazione del salvataggio di vite umane in mare - che ha visto il nostro Paese ricordare ad altri, attraverso l'esempio, quali fossero i principi e i valori che costituiscono le fondamenta stesse della civiltà d'Europa - deve corrispondere l'europeizzazione dell'accoglienza di chi ha diritto, ma anche l'europeizzazione dei rimpatri e la predisposizione di canali legali di immigrazione. Si tratta di elementi tutti essenziali, che devono essere inseriti in un quadro comune al livello continentale.

E' una discussione collegiale, seria e responsabile, quella che chiediamo, senza spazio per battute estemporanee al limite della facezia, che non si addicono al dialogo e al confronto internazionali.

Anche in questo contesto i vostri sforzi, a Bruxelles, nelle Capitali europee, in quelle del Mediterraneo e in Africa, sono imprescindibili.

Voi sapete che Europa e Africa sono divenute progressivamente sempre più vicine, che la frontiera meridionale dell'Unione si è, di fatto, spostata più a sud, travalica ormai il Mediterraneo, e si estende verso quello che è stato definito il "Continente del futuro". Verso quel Continente l'Italia ha deciso, da tempo e con strategie lungimiranti, di rivolgere attenzione e premura.

E' anche grazie ai nostri sforzi - tramite il vostro impegno - che l'Unione ha iniziato a guardare all'Africa con maggior consapevolezza, sia da un punto di vista politico sia con riferimento alle risorse dedicate alla sua crescita.

Il quadro complessivo rimane, tuttavia, ancora troppo frastagliato. Le politiche di sostegno dei principali donatori si muovono spesso senza coerenza e, quindi, con minor efficacia rispetto a un aiuto allo sviluppo che rimane pur sempre a livelli insufficienti. E vi sono, d'altro canto, notevoli difficoltà legate alle complesse dinamiche interne di vari Paesi di quel Continente. Il metodo inaugurato con il migration compact, e successivamente declinato nei diversi programmi con i primi Paesi-pilota, deve estendersi, considerando apporti che potrebbero essere forniti da

donatori non - europei, in uno sforzo finalmente sinergico, a beneficio del rafforzamento sociale e istituzionale dei Paesi africani. Un impegno di cui l'Italia, per la sua sensibilità, la sua storia e le sue obiettive capacità si è già fatta carico, e che va costantemente svolto e ampliato anche su fronti diversi - come la lotta al terrorismo e quella al traffico di esseri umani - nella consapevolezza della sua centralità per il benessere, la pace e la stabilità dell'Europa e dell'Africa, se non dell'intero pianeta. Signore e Signori Ambasciatori,

L'Unione si trova anch'essa a un punto di svolta, dopo un periodo quasi di forzata stasi legato alle scadenze elettorali di numerosi partner e profondamente segnato dal referendum britannico che, come tutti i fatti compiuti, sta scivolando ormai alle nostre spalle. Le celebrazioni dei sessant'anni dei Trattati di Roma, nell'ambito delle quali, grazie a un lavoro attento e costruttivo della diplomazia italiana, si è riusciti a elaborare e sottoscrivere una dichiarazione impegnativa, devono segnare l'avvio di un "salto di qualità" nel percorso di integrazione continentale, secondo le opzioni più ambiziose contenute nel "libro bianco" della Commissione.

Un segnale di fiducia nella prospettiva europea, consci che il percorso di rafforzamento delle istituzioni comuni non è sempre coerente. Eppure l'Europa è chiamata a rispondervi adesso, se intende assolvere ad un ruolo positivo e crescente sulla scena internazionale.

L'indispensabile processo di revisione dei Trattati è in funzione di scelte politiche intorno a opzioni differenti: arrendersi all'irrilevanza, inaridirsi nell'inedia dell'inconcludenza, oppure riprendere con decisione il processo e il percorso di integrazione. Soltanto un'Europa coesa potrà infatti concorrere con efficacia a far valere i propri valori e a determinare gli equilibri mondiali. In un momento nel quale - da più parti - le spinte verso il protezionismo si fanno più assertive, mettendo a rischio la crescita mondiale, è l'Europa nel suo insieme a dover reagire, attraverso comportamenti coerenti che garantiscano ai nostri

soggetti economici di poter operare in libertà e in sicurezza, agli investitori di poter agire protetti da norme eque e condivise, ai consumatori di essere tutelati e di vedere i propri diritti rispettati.

Non possiamo omettere di ricordare la decisa spinta che il nostro Paese ha dato per lo sviluppo della dimensione europea di sicurezza e difesa.

Una spinta necessaria per dotare l'Unione di strumenti concreti attorno ai quali consolidare linee di azione internazionale a beneficio di tutti i Paesi membri, in un contesto nel quale le tensioni e le aree di crisi si moltiplicano e si avvicinano sempre più ai confini dell'Europa.

In questo senso, la strategia globale dell'Unione rappresenta un passo in avanti significativo, che va declinato nei singoli scenari e corredato di opzioni operative, in uno sforzo che, nella definizione puntuale delle missioni del pilastro europeo dell'Alleanza Atlantica - vera "chiave di volta" della nostra sicurezza - fronteggi con saggezza la sfida rappresentata dalle minacce provenienti da più parti e che, in questo momento, si addensano nell'area di particolare fragilità rappresentata dal Mediterraneo e dal Medio Oriente.

La stabilizzazione delle aree di crisi - prima fra tutte la Libia - necessita di azioni che travalicano - se si intende dar vita a soluzioni sostenibili nel lungo periodo - la portata di singoli Paesi o di singole alleanze internazionali di "volenterosi". Dobbiamo prendere tutti coscienza dell'interazione fra processi di dimensione planetaria, che hanno un impatto diretto sulla stabilità globale. Le dinamiche demografiche, ad esempio, nella loro stridente contrapposizione fra diverse aree del mondo, impongono un approccio mirato alla ricerca di collaborazioni il più possibile ampie.

Lo stesso approccio dobbiamo adottare per contrastare fenomeni quali il terrorismo, i cambiamenti climatici, la sicurezza alimentare e la lotta alle disuguaglianze.

Quest'anno - in circostanze oggettivamente non facili - l'Italia sta

esercitando la presidenza del G7, con questo spirito: perseguire una collaborazione a tutto campo, che guardi al di là degli interessi immediati di ciascuno, quale chiave per affrontare con chances di successo le sfide che abbiamo di fronte.

E' lo stesso spirito che anima l'esercizio del nostro mandato in Consiglio di Sicurezza dell'Onu e che orienterà la nostra presidenza dell'OSCE l'anno venturo.

Signore e Signori Ambasciatori,

la vostra riconosciuta professionalità è chiamata giorno per giorno in causa, per cercare di interpretare al meglio questa realtà complessa e dinamica, a beneficio della nostra collettività e nell'interesse dell'umanità.

Nel ringraziarvi per i compiti che svolgete, con dedizione e con passione, frutto di una preparazione e di una selezione non comuni, e nel sollecitarvi a proseguire nel costante approfondimento delle realtà che vi troverete di fronte, formulo a voi - e a tutto il personale della Farnesina, in Italia e all'estero - i miei migliori auguri di buon lavoro.

INTERVENTO IN OCCASIONE DELLA PRESENTAZIONE
DEGLI AUGURI DI NATALE E DI FINE ANNO
DA PARTE DEL CORPO DIPLOMATICO

Palazzo del Quirinale, 19/12/2016

Eccellentissimo Decano, Signor Ministro, Signori Presidenti di Commissioni Parlamentari, Signore e Signori Ambasciatori, giovani funzionari del Ministero degli Esteri, desidero ringraziare il Decano per gli auguri che, a nome di tutto il Corpo Diplomatico accreditato presso il Quirinale, ha voluto rivolgere all'Italia e a me personalmente. Li ricambio con molta cordialità. Un anno addietro ci siamo incontrati con l'auspicio che, alle sfide di una globalizzazione sempre più complessa da governare, la comunità internazionale sapesse rispondere con rinnovata efficacia, con una gestione consapevole, costruttiva e di crescente collaborazione.

Questo auspicio conserva intatta, se non maggiore, la sua validità. L'anno che si sta chiudendo ha visto, purtroppo, confermate alcune preoccupanti tendenze all'instabilità.

Il terrorismo non cessa di mietere vittime innocenti e i recentissimi attentati in Giordania, Turchia, Egitto e Nigeria sono soltanto le ultime testimonianze di questa drammatica catena di estremismo e di furia distruttrice.

Il fenomeno migratorio, alimentato da scenari di crisi, da marcate differenze nella distribuzione del benessere e da amplissimi differenziali demografici, costituisce una sfida irrisolta per le nostre coscienze e per le nostre società, sinora incapaci di elaborare risposte adeguate, sostenibili e durature. La inadeguatezza dei tentativi di soluzione alle crisi - vecchie e nuove - continua a rivelare i limiti di un'azione internazionale che non riesce a ispirarsi a visioni lungimiranti; azione che lungi dall'essere il risultato di volontà condivise e avvedute, rappresenta piuttosto il frutto di una sommatoria, talvolta incoerente, di ambizioni di corto respiro.

L'agonia di Aleppo - conferma di come le guerre odierne si combattano essenzialmente a spese dei civili, delle famiglie, dell'incolpevole infanzia - è una ferita per la coscienza di ciascuno di noi e suona testimonianza di come davvero il sonno della ragione generi mostri.

Accennare analiticamente ai tanti sviluppi che si sono registrati e si registrano, sul piano internazionale, nell'anno che volge al termine, sarebbe del tutto fuor di luogo in una platea di questa natura. Vorrei, piuttosto, fare appello al significato profondo della vostra causa, quella diplomatica, per sottolineare come, nell'attuale situazione internazionale, gli aspetti peculiari della vostra attività costituiscano elementi ancora più preziosi, con il peso, talora, della mancanza di riscontro efficace. La diplomazia è l'arte dell'intelligenza degli avvenimenti e dell'ascolto, del confronto e della ricerca di intese valide. Deve la sua stessa esistenza alla capacità di veicolare messaggi superando barriere geografiche, culturali e anche linguistiche. E' l'arte di esplorare, attraverso il negoziato, soluzioni innovative, capaci di rappresentare un equilibrio fra posizioni anche assai distanti e apparentemente inconciliabili.

Oggi sentiamo sempre più pressante la necessità di ascolto delle ragioni di ciascuno, del dialogo nel senso più ampio del termine. Paradossalmente, infatti, in un mondo nel quale le moderne tecnologie e i social media hanno incrinato le barriere del tempo e dello spazio, la nostra capacità di colloquio, di comprensione dell'altrui visione e, quindi, di mediazione, sembra essersi gradualmente ridotta.

L'esponenziale aumento degli strumenti di comunicazione di cui disponiamo rappresenta, in sé, un passo in avanti di straordinaria importanza per l'intera umanità, compiuto con una rapidità che non ha precedenti nella storia.

Un progresso epocale, anche, per la sua capillare diffusione in tutti i Continenti, spesso a prescindere dal livello di benessere dei singoli Paesi.

Un progresso certamente positivo, che ha concretamente

consentito a strati sempre più ampi della popolazione mondiale di partecipare alla vita delle rispettive società, di contribuire alla loro crescita, di entrare nella complessità del mondo, di essere più consapevoli della propria condizione e dei propri diritti. A questa larga condivisione degli avvenimenti - che ha reso se non universali certo ampiamente conosciute difficoltà, aspirazioni e drammi dell'umanità - non ha corrisposto, con analogo ritmo, l'aumento della capacità di comprendere i problemi, di confrontarsi con gli altri e di analizzare le cause profonde dei fenomeni che caratterizzano la nostra epoca. Talvolta, anzi, sembra che i nuovi modi di comunicare abbiano portato con sé una pericolosa tendenza a cristallizzare molto rapidamente le posizioni espresse e, contemporaneamente, a renderle immediatamente superate, in una società globale liquida che, alle volte, appare rifuggire dal confronto autentico e approfondito. Rischiamo di vivere in un eterno presente senza radici nel passato e senza chiare aspirazioni di futuro: in esso la contemporaneità fa irruzione con le sue guerre, i suoi drammi, il terrore, senza che la comunità internazionale appaia capace di assumere adeguatamente le sue responsabilità a servizio dei popoli e delle persone, in quel principio di rispetto della persona come cuore della pace di cui ha parlato il Decano poc'anzi.

La comprensione di avvenimenti che hanno origine in luoghi diversi del pianeta, la capacità di attenzione e di ascolto, resa possibile da una autentica apertura mentale, fanno invece parte del vostro bagaglio di diplomatici.

Del resto, l'arte della composizione - elemento fondamentale della vostra professione - è anche elemento cardine della democrazia. E' il criterio di comportamento essenziale che consente agli ingranaggi di sistemi politico-istituzionali complessi e delicati di assolvere ai propri compiti senza bloccarsi. Un elemento che - nel mondo in cui viviamo - si manifesta sempre più indispensabile. Eccellentissimo Decano, Signore e Signori Ambasciatori, Per l'Italia i punti di riferimento tradizionali - integrazione europea e rapporto transatlantico - continuano a rappresentare

ancoraggi internazionali solidissimi e fonte di elaborazione e ispirazione anche per il futuro.

Sono certo che ognuno di voi ha riferito, con la consueta puntualità, sulle posizioni che l'Italia ha assunto in Europa e sugli accadimenti che hanno segnato anche l'anno che sta volgendo al termine, a partire dalla annunciata decisione britannica di voler aprire negoziati con l'Unione Europea per lasciarla - dopo quasi mezzo secolo - circostanza che segna indubbiamente un elemento di discontinuità nella storia dell'integrazione europea. Non dobbiamo tuttavia dimenticare, nemmeno per un momento, quello che l'Unione ha rappresentato in questi anni e che - troppo spesso - viene dato per scontato senza più considerarne la portata storica: un'istituzione politica che ha promosso pace, prosperità e crescita economica e sociale per più di sessanta anni, nel continente europeo e intorno ad esso.

Un equilibrio che ha contribuito al superamento di lacerazioni profonde, da ultimo nella Regione dei Balcani Occidentali, nel segno di una prospettiva di integrazione che l'Italia continua con forza a sostenere.

Sta in tutto questo il significato vero e profondo del momento di riflessione e di verifica indetto a Roma - il 25 marzo prossimo - nel sessantesimo anniversario dei Trattati istitutivi delle Comunità Europee.

E' nostro dovere ricordare a tutti che queste fondamenta sono frutto di conquiste che sono state faticosamente costruite in questi decenni, rappresentando la garanzia più sicura per il futuro dei più giovani. Un esercizio che ciascuna generazione è chiamata a rinnovare, per rinsaldarle e farle proprie.

Il futuro a cui guardiamo è coerente con il percorso della nostra Repubblica e dell'Unione: un futuro pacifico e aperto al dialogo con i nostri vicini, soprattutto - per quanto riguarda l'Italia - con i Paesi dell'Africa e del Mediterraneo, un mare che - come ha più volte sottolineato il Presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, nella sua veste di Ministro degli Esteri - da epicentro delle crisi, deve diventare baricentro delle opportunità.

Opportunità reali, da cogliere insieme, favorendo stabilità e dialogo nei Paesi che ne hanno più bisogno; ma, anche, concorrendo a un rilancio dell'attività economica che passi attraverso lo sviluppo di reti infrastrutturali e di condivisione delle fonti energetiche, a beneficio dei Paesi del Sud come del Nord.

Abbiamo contribuito con determinazione ad una nuova fase politica dell'Unione Europea nei confronti dell'Africa. Salutiamo con favore e continuiamo ad impegnarci per la conclusione di accordi che rafforzino la partnership fra i Continenti, nella convinzione che il tema della crescita sostenibile, dell'equità nella distribuzione delle risorse, e gli stessi fenomeni migratori, necessitino di risposte di ampio respiro, prima di tutto nei Paesi e nelle aree nelle quali queste tematiche emergono con maggior forza.

Investire nello sviluppo dell'Africa equivale a investire anche sul futuro dell'Europa dal momento che la questione migratoria rappresenta - forse più di ogni altra - la sfida culturale del nostro tempo sia per i Paesi dai quali tante persone si allontanano - impoverendoli - sia per quelli di accoglienza.

Abbiamo invocato, su questi temi, e in particolare sulla necessità di far fronte insieme all'ininterrotto arrivo di migranti sulle nostre coste, la solidarietà europea, perché l'Italia, in questa emergenza, è frontiera d'Europa.

Per questo sollecitiamo il rafforzamento delle strutture comuni nel segno di una integrazione che - per rispondere alle esigenze espresse a gran voce dai propri cittadini - deve compiere scelte lungimiranti, concrete e visibili.

Questo, naturalmente, non vale soltanto nel settore delle migrazioni, ma anche in quello della sicurezza e difesa comune, dove si sono finalmente compiuti alcuni primi passi. Passi che, per essere credibili, devono essere finalmente effettivi. Ulteriori decisive tappe in avanti deve compiere anche l'architettura economica europea, per compensare l'accumularsi di squilibri ed evitare che essi producano faglie che attraversino

ancora più profondamente le nostre società, ponendo a rischio la loro coesione.

Eccellentissimo Decano, Signore e Signori Ambasciatori, Nel 2017 l'Italia sarà Presidente di turno del G7 e membro del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. In linea di coerenza e di continuità con le direttrici fondamentali della nostra politica estera, intendiamo svolgere questi compiti con la responsabilità con cui abbiamo sempre cercato di caratterizzare l'azione internazionale del nostro Paese.

Il 2017 non si presenta come un anno facile. All'ardua composizione di scenari di crisi - intorno al Mediterraneo come nell'Est Europeo - si sommano crescenti frizioni in Asia, unite a emergenti incomprensioni sul piano dei rapporti commerciali fra grandi regioni del mondo. Ci impegneremo a fondo per contribuire, prima di tutto, a far emergere un metodo, quello del "multilateralismo efficace". Un metodo che ha costantemente guidato la nostra diplomazia, esaltando le ragioni del dialogo e della comprensione reciproca, nella certezza che l'approfondimento e l'analisi possano sempre concorrere alla elaborazione di soluzioni eque e di lungo periodo, fondate sul concetto di responsabilità collettiva. Impegno, dialogo, ascolto e responsabilità non sono concetti astratti. Sono invece alla base di ogni svolta positiva nelle relazioni internazionali. Ne abbiamo avuto autorevole, recente, conferma nelle parole pronunciate dal Presidente colombiano Santos Calderón in occasione della consegna del Premio Nobel per la pace. Il processo di pace che ha condotto al termine quel sanguinoso conflitto costituisce un esempio illuminante della reale possibilità di risolvere crisi che hanno segnato per decenni - con il loro carico di lutti - il destino di intere generazioni. Eccellentissimo Decano, Signore e Signori Ambasciatori, Oggi più che mai l'esercizio al quale quotidianamente vi dedicate richiede visione, saggezza e lungimiranza per identificare i rischi, ma anche per saper cogliere le tante opportunità che sono spesso più prossime di quanto si riesca ad immaginare.

Questo periodo si presenta caratterizzato - come ho ricordato - da crisi, antiche e recenti, ma anche da alcuni segnali di distensione e di speranza che è necessario non sottovalutare. Ci deve sorreggere la coscienza di dover operare per il bene del destino dell'umanità.

Vi è una relazione diretta tra quanti, come voi, operano all'esterno dei confini del proprio Stato e quanti, all'interno delle rispettive comunità nazionali, perseguono identici obiettivi di rafforzamento dei diritti umani e di coesione sociale. Si tratta della consapevolezza di dover perseguire le convergenze più ampie e rappresentative per rendere credibile il loro raggiungimento. Formulo a Voi, alle vostre famiglie e ai Paesi che rappresentate, i miei più fervidi auguri per le prossime Festività. Buon Natale,
Buon Anno.

INTERVENTO IN OCCASIONE DELLA PRESENTAZIONE
DEGLI AUGURI DI NATALE E DI FINE ANNO
DA PARTE DEL CORPO DIPLOMATICO

Palazzo del Quirinale ,14 dicembre 2015

Eccellentissimo Decano, Signor Sottosegretario, Signori Presidenti delle Commissioni Parlamentari, Signore e Signori Ambasciatori, Autorità, Signore e Signori, desidero, innanzitutto, ringraziare il Decano per le sue parole e per i cortesi auguri rivolti, anche a nome dell'intero Corpo Diplomatico, all'Italia, al popolo italiano e a me personalmente. Auguri che, molto volentieri, ricambio con particolare cordialità, in questa mia prima occasione di incontro con gli ambasciatori in questa circostanza.

Cercare di rileggere avvenimenti dell'anno che sta per chiudersi può aiutarci a individuare criteri per affrontare le sfide impegnative che abbiamo di fronte.

La storia dimostra che possono essere interrotte le spirali distruttive per dare inizio, invece, a percorsi positivi di condivisione dei destini dell'umanità.

E' stato così con la creazione delle Nazioni Unite; e l'Italia è lieta di celebrare, nel 70° anniversario dalla loro costituzione, i suoi 60 anni di adesione. E' stato così con l'avvio del processo di costruzione dell'unità europea. E' così con le significative esperienze di realizzazione di organizzazioni regionali di cooperazione in varie aree del mondo.

Oggi più di ieri è indispensabile individuare le cause profonde alla base di minacce gravissime portate alle ragioni della vita, senza affidarsi a visioni anguste o a prospettive semplicistiche. Confido davvero che una comune riflessione costituisca premessa per poter affrontare problemi e criticità che abbiamo di fronte, cercando di individuare soluzioni.

Le conquiste della comune civiltà, le nostre libere scelte di vita, l'interdipendenza che caratterizza le nostre società, sono messe a dura prova.

Un mese fa il terrorismo ha ferito tutti noi, colpendo nuovamente, in Europa, Parigi, come aveva fatto a Madrid, Copenaghen, Londra, Bruxelles e, in altre parti del mondo, a Tunisi, in Nigeria, a San Bernardino, a Bamako, Ankara, Beirut, Il Cairo, Sydney. E l'elenco dovrebbe purtroppo essere ancora lungo e doloroso, come ci ricorda l'attentato all'aereo civile russo precipitato nel Sinai. Nessuno di noi intende piegarsi alla paura: la risposta che tanta parte della comunità internazionale e, in essa, l'Europa, sta dando è quella di reagire contrastando con intransigenza la piaga del terrorismo, per affermare i valori sui quali si costruisce la pace e senza i quali rischia di essere perduta.

La battaglia contro il terrorismo si affronta ovunque si manifesti l'intolleranza fondamentalista. Nelle nostre strade, nelle nostre piazze, nelle nostre case, nelle nostre scuole, nelle nostre università, nei nostri teatri, nei luoghi di preghiera, occorre sviluppare un'azione che isoli i germi della violenza. Si affronta questa emergenza anzitutto conservando il nostro stile di vita. Per quanto ci riguarda limitare gli ambiti di libertà equivarrebbe a cedere al terrorismo e tradire i principi di democrazia e tolleranza che contraddistinguono la base del nostro contratto sociale e che sono l'approdo di conquiste politiche, economiche e culturali che sono parte integrante della nostra identità.

Difenderemo i nostri principi senza esitazioni. Sappiamo che lo strumento più efficace e, nel lungo termine, quello che può assicurare pienamente la vittoria delle ragioni della pace e della tolleranza, è la cultura del dialogo. Quella stessa cultura che nei secoli ci ha portato a identificare i cardini della nostra azione a livello interno e internazionale nel rifiuto della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie, nella tutela dell'eguaglianza, della libertà, della dignità e dei diritti della persona umana e delle comunità, nel multilateralismo e nella cooperazione fra i popoli.

Vanno anzitutto smantellate le basi culturali e morali del fondamentalismo violento e ribadite le ragioni della difesa

dell'umanità.

Abbiamo oggi più che mai bisogno del dialogo, in particolare fra religioni, per confutare nei fatti la pretesa ineluttabilità, profondamente errata, dello "scontro tra civiltà".

Signore e Signori Ambasciatori,

le positive declinazioni di questo metodo dovrebbero guidarci nell'affrontare l'altra pressante e drammatica emergenza: quella migratoria amplificata dalla grave instabilità che, da anni, scuote il Mediterraneo e il Medio Oriente.

Il dibattito su questo tema è rimasto, talvolta, ostaggio di visioni dogmatiche e non approfondite, del fenomeno che lo riducono a una alternativa tra chiusura totale e apertura incontrollata delle frontiere.

Entrambe queste letture si basano su una rappresentazione errata della realtà.

Vanno nella giusta direzione le ultime decisioni assunte su questo tema in ambito dell'Unione Europea, tese a difendere l'impianto del sistema Schengen, aumentando la collaborazione fra istituzioni preposte alla sicurezza, condividendo sempre più informazioni sensibili, rafforzando al contempo l'uniformità del controllo della frontiera esterna comune.

Chiudere le porte di fronte a "queste masse di esseri umani" - come ha detto il Decano - che fuggono da guerre, fame e oppressione, equivale a cancellare conquiste civili e sociali faticosamente raggiunte.

Del rifiuto della logica di esclusione l'Italia è sempre stata convinta interprete.

La nostra storia e la nostra collocazione geografica ci inducono a guardare con crescente apprensione - e crescente senso di responsabilità - al vertiginoso aumento dei flussi migratori nel Mediterraneo.

Un mare che, da culla di civiltà, si trasforma, troppo spesso, in questi anni, in un baratro che divora uomini, donne e bambini, insieme alle loro speranze, alle loro aspirazioni, ai loro sogni. L'Italia, e desidero sottolinearlo con orgoglio, ha posto

tempestivamente la gravità della questione all'attenzione dell'Europa e della comunità internazionale. Abbiamo proposto ai nostri partner di agire con rapidità, decisione e unità d'intenti, senza venir meno a un senso alto di umanità che è necessario mantenere e diffondere.

Non esistono barriere, naturali o artificiali, che possano isolarci da ciò che accade oltre i nostri confini e anche oltre le frontiere dei nostri vicini. Quella delle migrazioni in Europa è una realtà che affonda le sue "radici profonde" nel continente africano e nell'instabilità che caratterizza il Medio Oriente. L'inevitabile necessità di un'azione europea impegnativa e di lungo periodo è stata colta anche a La Valletta, con il primo Vertice fra l'Unione Europea e i Paesi del Continente africano partecipanti ai processi di Khartoum e di Rabat. Si tratta di un primo, significativo, passo in avanti, verso una collaborazione che auspichiamo possa essere sempre più strutturata e approfondita. Il nostro Paese continuerà a cooperare per la costruzione di condizioni di pace e di stabilità nell'area del Mediterraneo, in Medio Oriente, nel Continente africano. E' stato questo il filo conduttore dell'Iniziativa Italia-Africa e della Conferenza sul Mediterraneo organizzata pochi giorni fa qui a Roma dal Ministero degli Esteri.

L'Italia ha sottolineato, agli Stati Membri dell'Unione Europea, ai vicini europei e ai partner atlantici, la necessità di guardare alla sicurezza con una visione più ampia. Dobbiamo assicurare ai cittadini una rete di protezione, sempre più efficiente, contro la violenza e il terrore. Ma dobbiamo essere consapevoli che la sicurezza deve essere declinata in un'azione impegnativa, operosa e di lungo temine.

A tutti i Paesi va consentito realmente di beneficiare di pace e stabilità, di intraprendere la strada del progresso, di scegliere liberamente i propri governanti, di disfarsi dell'ingiustizia, delle persecuzioni, della povertà e della corruzione.

La prosperità, il progresso, la sicurezza di ciascuno di noi sono inscindibilmente legati a quelli degli altri.

L'Unione Europea, per la sua parte, può favorire le necessarie convergenze nelle aree di crisi che la circondano, individuando soluzioni che contrastino con forza ed efficacia le forze del disordine e del terrore.

Signore e Signori Ambasciatori,

è difficile negare che il disegno di integrazione europea viva adesso uno dei momenti più complessi e contraddittori della sua storia.

Alimentati dall'insoddisfazione causata dalla crisi economica, dalla crescente instabilità ai suoi confini e dai timori per la sicurezza, hanno guadagnato peso crescente movimenti di opinione che mettono in discussione il percorso compiuto sinora, addebitandogli il crescente disagio sociale e le incertezze di fronte alle crisi croniche e ai tumultuosi eventi degli ultimi mesi. L'obiettivo di vedere un giorno raggiunto l'orizzonte federalista ha portato la costruzione europea molto avanti, pervenendo alla moneta unica e alla liberalizzazione delle frontiere interne, superando antichi e consolidati steccati, ma la crisi economica e quella migratoria hanno mostrato come l'architettura sia ancora incompiuta.

E' proprio a causa di questa "architettura incompleta" che l'Unione si è rivelata, talvolta, incapace di intercettare i bisogni - e di rispondere alle necessità - dei propri cittadini. E' necessario un nuovo sforzo lungimirante per dotare la UE di strutture che, nel rispetto delle peculiarità di ciascun Paese siano adeguate al compito di concorrere a governare i fenomeni globali che nel mondo si vanno delineando.

Occorre abbandonare la logica delle soluzioni emergenziali per assumere quella visione strategica e di lungo periodo che l'Unione Europea è stata spesso capace di esprimere.

E' compito delle leadership europee assumersi questa responsabilità, aiutando le giovani generazioni a conoscere appieno e apprezzare il disegno comunitario. Un'Europa avulsa dalla realtà, avvertita soprattutto come un freddo insieme di norme e procedure, non sarà in grado di

conquistare le energie e l'impegno dei giovani.

Occorre guadagnare, nuovamente, all'Europa il consenso che negli anni si è andato attenuando, dando spazio crescente alla partecipazione dei cittadini al dibattito politico. Un dibattito ampio, non più confinato negli spazi ristretti della politica nazionale, all'altezza, quindi, di quel *démos* europeo che quasi settant'anni di vita sempre più comune hanno contribuito a creare.

Signore e Signori Ambasciatori,

non mancano, nell'attuale scenario mondiale, nonostante le difficoltà di una crisi che colpisce anche i nuovi protagonisti, motivi di incoraggiamento.

L'Italia ha espresso grande attenzione su temi cruciali, che hanno trovato concreta espressione anche nel contributo fornito alla lotta contro la povertà e contro i cambiamenti climatici. L'Esposizione di Milano ha fornito un'occasione importante per dimostrare che la comunità internazionale può riflettere con efficacia su come affrontare i problemi che affliggono l'umanità. Nutrire il pianeta senza escludere nessuno non è soltanto doveroso ma è, oggi, anche possibile. Proteggere e gestire in maniera più equa e sostenibile le risorse è un obiettivo alla nostra portata.

I traguardi raggiunti nella Conferenza di Parigi sui cambiamenti climatici, in cui, il nostro Paese si è impegnato, nell'ambito dell'Unione Europea, per la conclusione di un valido accordo, costituiscono un'ulteriore dimostrazione delle potenzialità di una rinnovata cooperazione fra Stati a beneficio dell'intero pianeta. Si tratta di una responsabilità ineludibile che abbiamo e che sentiamo, soprattutto, nei confronti delle future generazioni. Un compito che richiede un impegno costante, del quale la vostra quotidiana tessitura, spesso discreta e sempre tenace, costituisce una componente fondamentale.

Nei rapporti con l'Iran, un coinvolgimento responsabile dei principali attori internazionali ha consentito di raggiungere progressi significativi, avviando una fase nuova e promettente.

Nell'Africa attraversata da instabilità profonde, vi sono Paesi che, anche recentemente, hanno dimostrato di sapere uscire da crisi complesse, consolidando anche la dimensione di collaborazione regionale.

In Libia, l'intesa interna raggiunta e l'azione di tanti attori internazionali hanno permesso di ottenere significativi risultati, come confermato dalla riunione ministeriale tenutasi proprio ieri a Roma. Auspichiamo che essi possano concretizzarsi quanto prima nella conclusione e nella successiva rapida attuazione dell'accordo fra le componenti del complesso "mosaico" libico, alle quali - ai libici- spetta la responsabilità delle scelte. Recenti sviluppi in America Latina - con il significativo attenuarsi di antiche tensioni ideologiche - lasciano intravedere nuove possibilità di cooperazione all'interno e verso una più autentica e auspicabile dimensione continentale.

Gli accordi di Minsk sembrano avere ottenuto una de-escalation nella crisi che oppone Russia e Ucraina: la loro necessaria puntuale applicazione contribuirà in modo significativo alla distensione nell'area dell'Europa centro-orientale.

Nella situazione di oggettiva difficoltà e di ostacoli che permangono, la Federazione russa sta mostrando una rinnovata volontà di collaborazione su temi importanti come la stabilizzazione della Siria e la lotta al terrorismo di matrice fondamentalista.

Auspicio che, anche in vista del raggiungimento di questi obiettivi, possano sopirsi le tensioni che hanno caratterizzato le relazioni tra Mosca e Ankara, attore importante nella Regione Mediterranea e nel Medio Oriente.

L'Italia e l'Unione Europea stanno lavorando, e lavoreranno, in questo senso e riteniamo di rilievo la ripresa del colloquio tra Unione Europea e Turchia. Nell'area del Balcani Occidentali appaiono sempre più prevalere un clima di dialogo e relazioni di crescente collaborazione. L'Italia ha sempre ritenuto - e lo ha affermato con chiarezza - che occorre continuare a lavorare tenacemente per creare condizioni che permettano di mantenere

viva la prospettiva della loro futura integrazione europea. Nel Continente asiatico si registrano positive spinte verso una sempre più compiuta integrazione regionale. Processi che potranno essere di ausilio per appianare talune frizioni, emerse nell'area, nel pieno rispetto del diritto internazionale.

Signore e Signori Ambasciatori,

è senz'altro eccessivo pensare a svolte definitive in scenari così complessi. Credo, tuttavia, che gli sviluppi che ho appena richiamato dimostrino come la diplomazia del XXI secolo possa conseguire importanti risultati dosando, con efficacia, pragmatismo e visione strategica.

La collaborazione responsabile e costruttiva con i membri della Comunità internazionale ha rappresentato uno dei punti di riferimento del nostro ordinamento costituzionale. Siamo un Paese protagonista del disegno di integrazione europea e, altresì, un convinto sostenitore delle profonde, radicate e sempre attuali ragioni alla base del rapporto transatlantico, cui ci sentiamo - oggi come sempre - fortemente legati. Continuiamo ad essere tenaci assertori, in politica estera, di quel multilateralismo che ha fatto crescere le capacità di reciproca comprensione di cooperazione, consolidando la pace.

I frutti di settant'anni di pace, democrazia, libertà e progresso economico-sociale del nostro Paese si sono accompagnati al costante impegno alla valorizzazione e alla difesa di questi principi, ovunque essi appaiano minacciati. Lo testimonia la diffusa presenza, a presidio di questi valori, dei nostri militari là dove la comunità internazionale ha chiesto il nostro contributo. Lo sforzo diplomatico italiano - grazie anche alla qualità e all'azione della Farnesina - ha accompagnato questa significativa presenza nelle missioni di pace e un impegno civile e militare universalmente apprezzato.

Il mondo globalizzato pone nuove sfide alla comunità internazionale. La crescente interdipendenza non esclude la rilevanza degli Stati nazionali, ma ne ha modificato compiti e responsabilità. Che è innanzitutto responsabilità di gestione

consapevole e costruttiva della sovranità, a tutti i livelli in cui essa si manifesta o ai quali è stata liberamente trasferita. E' con questo auspicio che, nel ringraziarvi per il vostro quotidiano lavoro, così prezioso per l'arricchimento delle relazioni fra i nostri popoli, porgo a Voi, alle Vostre famiglie e agli Stati che rappresentate i migliori auguri di sereno Natale e proficuo anno nuovo.

INTERVENTO ALLA SESSIONE DI APERTURA
DELLA XI CONFERENZA
DEGLI AMBASCIATORI D'ITALIA,
DAL TITOLO
"DIPLOMAZIA PER L'ITALIA"

Roma, 27 luglio 2015

Signor Presidente del Senato, Signora Presidente della Camera, Signor Giudice Amato, Signor Ministro Gentiloni, Signora Alta Rappresentante per la politica estera europea, Signore e Signori Ministri e Sottosegretari, Signore Ambasciatrici e Signori Ambasciatori, Signore e Signori, desidero anzitutto ringraziare il ministro degli Esteri per le calorose parole di benvenuto e per l'invito che mi ha rivolto a inaugurare la XI Conferenza degli Ambasciatori, anche per me si tratta della prima a cui partecipo in questa veste.

Sono molto lieto dell'opportunità anche perché mi consente - per il tramite del Segretario Generale della Farnesina e delle Ambasciatrici e degli Ambasciatori qui presenti - di rivolgere un messaggio di saluto e di apprezzamento all'intera rete diplomatico-consolare, il cui lavoro acquista importanza sempre crescente per l'immagine del Paese, per l'impostazione delle sue relazioni politiche ed economiche, per le ricadute sociali e culturali in un mondo sempre più interdipendente, accompagnando e facilitando le relazioni dirette tra capi di Stato, di governo e ministri degli Esteri.

Anche nei primi mesi del mio mandato ho potuto constatare la professionalità e la dedizione con cui il personale del Ministero degli Esteri svolge i propri compiti, talvolta correndo rischi personali molto alti, come in occasione del recente attentato contro la Cancelleria consolare italiana al Cairo o come nella prolungata lodevole apertura della sola nostra Ambasciata a Tripoli. Un personale spesso chiamato ad affrontare delicatissime questioni umane e di sicurezza; ad esempio il rapimento di

connazionali in aree di crisi, l'ultimo dei quali una settimana fa in Libia.

A questo proposito intendo ribadire il massimo impegno di tutti noi per restituire alla libertà e all'affetto dei propri cari i quattro tecnici italiani rapiti: Filippo Calcagno, Salvatore Failla, Fausto Piano e Gino Pollicardo. E l'impegno italiano resta massimo anche nei confronti di padre Paolo Dall'Oglio, sequestrato in Siria nel luglio 2013.

Signore e Signori,

rappresentare l'Italia all'estero è una missione resa oggi ancora più impegnativa dalle tante incognite che caratterizzano lo scenario internazionale.

Dalla minaccia di Daesh ai sanguinosi attentati terroristici in Francia, Tunisia, Egitto, Kenya, Nigeria e altrove. Dalla crisi russo-ucraina, che chiama l'Europa a una responsabilità equilibratrice, ai flussi di profughi e di migranti provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente, cui l'Europa non sempre riesce a dare una risposta all'altezza della propria civiltà. Dai conflitti in Siria e in Iraq al collasso delle istituzioni in Libia e Yemen, all'instabilità del Corno d'Africa e dell'area sub-sahariana, ci troviamo a operare in un contesto globale in cui assumono peso allarmante le forze del "disordine", con grave pregiudizio per il rispetto dei diritti individuali e delle minoranze e con un sensibile decadimento del valore della centralità della persona umana, che resta la ragione e il fondamento del diritto interno e internazionale.

Questi gravi fattori di crisi accompagnano i mutamenti geopolitici, seguiti alla fine del mondo bipolare, e la grande redistribuzione di risorse, di poteri, di influenze, scaturita anche dalla globalizzazione dei mercati e della finanza. Ciò che accade a Baghdad, o in Nigeria, o nel Mediterraneo, non è estraneo a questi cambiamenti epocali, e neppure alle povertà e alle nuove emarginazioni determinate dal nostro tempo.

Ma proprio per questo non è accettabile l'atteggiamento rassegnato e fatalista che a volte prevale nelle istituzioni

multilaterali, nei governi e nelle opinioni pubbliche, di fronte a una strage, a una pulizia etnica, a una repressione per motivi religiosi. Non possiamo rassegnarci all'impotenza, al distacco politico e morale che rischia di classificare come "normali" e "ineluttabili" fatti drammatici, che richiedono invece una adeguata reazione morale e politica.

Occorre alzare lo sguardo oltre la contingenza. Abbiamo bisogno di ideali e di visione strategica, capaci di attrarre e conquistare consensi, di stati e di società civili, se non vogliamo che le relazioni internazionali, ed anche l'ordine economico e sociale, siano determinate dalle sole ragioni del mercato, talvolta senza regole, e che il contraltare sia rappresentato non dal diritto o dalla politica ma da fanatismi, con il loro potenziale disgregativo. Costruire un nuovo ordine mondiale, e fondarlo su principi rispettosi della persona e delle comunità, è un'opera paziente, che richiede l'intelligenza della realtà e l'adozione di politiche lungimiranti.

A questo sforzo di approfondimento, di analisi, di elaborazione è chiamato a contribuire ciascuno di voi. Sono preziose la vostra esperienza e la vostra saggezza, così come la vostra capacità di leggere e interpretare gli avvenimenti globali con strumenti aggiornati e una rinnovata indipendenza di giudizio. Allo stesso tempo è dovere di tutti noi - come suggerisce il tema di questa Conferenza, Diplomazia per l'Italia - ridefinire, adeguandolo costantemente, il profilo dell'interesse nazionale, e dunque della missione del nostro Paese.

Sessanta anni fa, nel 1955, l'Italia veniva ammessa alle Nazioni Unite, consolidando quella vocazione alla pace e al multilateralismo iscritta nella Costituzione repubblicana. Oggi questa vocazione si conferma con la candidatura dell'Italia a un seggio non permanente del Consiglio di Sicurezza per il biennio 2017-2018.

In particolare, è nella nuova Europa che l'Italia ha trovato l'affermazione della sua autentica sovranità: un approdo sicuro ma soprattutto un luogo da cui ripartire per affrontare insieme,

come europei, le sfide globali.

Negli anni della Repubblica l'Italia non si è mostrata prigioniera di angusti e malintesi interessi particolari, ma ha agito in coerenza con le scelte poste alla base della propria politica estera, sulle linee della quale registriamo positivamente una ampia base di consenso parlamentare.

Siamo un Paese impegnato nel rispetto dei diritti umani e nella ricerca della pace, della stabilità, della sicurezza, dello sviluppo economico e sociale, come dimostra anche la nostra partecipazione alle principali missioni internazionali: nei Balcani, in Libano o in Afghanistan.

Ancora oggi la capacità di dialogo e cooperazione - sul piano bilaterale, in ambito UE, ONU e NATO - è il motore della nostra politica estera e della nostra presenza negli organismi sovranazionali.

Desidero, a questo riguardo, rivolgere un ringraziamento particolare a Federica Mogherini, che nel suo ruolo di Alto Rappresentante dell'Unione per gli Affari esteri e la politica di sicurezza è stata partecipe attiva dell'accordo di Vienna. Dopo negoziati lunghi e pazienti si è giunti a una storica intesa sul nucleare iraniano: noi continueremo a impegnarci - e chiederemo di farlo a tutti i principali attori - affinché le intese siano ulteriormente implementate e il processo di distensione produca effetti positivi nell'intero Medio Oriente. Si deve, sollecitamente, rimettere in agenda il tema cruciale del riconoscimento pieno e non reversibile del diritto alla sicurezza di Israele e del diritto all'esistenza dello Stato palestinese.

L'Unione Europea, come noto, non è un'organizzazione intergovernativa: in essa il nostro e gli altri popoli europei hanno scelto la strada dell'integrazione, sulla base dei valori di libertà, di democrazia, di pace. Per questa ragione l'Europa è un ideale, un traguardo storico.

E' la sola dimensione futura nella quale noi europei potremo essere in grado di partecipare con dignità e protagonismo al mondo globale.

Anche per questo giudichiamo positivamente l'accordo di Bruxelles, che ha scongiurato l'uscita della Grecia dall'euro e il suo fallimento finanziario. Tuttavia, non possiamo nascondere la sensazione dell'affievolimento dei legami di solidarietà che queste settimane hanno drammaticamente evidenziato; legami che sono, invece, indispensabili per sostenere il telaio politico e giuridico dell'Unione.

Non possiamo nasconderla anche perché questa è oggi una percezione diffusa tra i cittadini europei, che colgono la ridotta capacità di progettare il futuro, la difficoltà di generare sviluppo, socialmente equilibrato e inclusivo.

Dobbiamo liberare l'Europa dalla tenaglia che la stringe, tra egoismi nazionali e sentimenti populistici, anch'essi collocati quasi esclusivamente nell'orizzonte interno. L'Unione corre il rischio che il Presidente Napolitano, in un incontro analogo, definiva di inward-looking, di proiezione esclusivamente sui problemi interni, senza porre attenzione al proprio ruolo globale, alle stesse minacce esterne.

Noi - a differenza di altri - diciamo che il progetto europeo è in affanno perché, non da oggi, ha bisogno di rilancio. Noi vogliamo che l'Europa si rianimi. Che sia capace di affrontare la sfida globale. Per questo occorre coraggio, responsabilità, forza innovativa. Ci vuole una visione più grande dei presunti interessi contingenti.

Occorre anche un forte senso di equità. La democrazia non è storicamente separabile dalla sua dimensione sociale. Il telaio dell'Unione si rafforzerà - dando all'unità monetaria quella necessaria proiezione nell'unione politica - se le scelte concrete dei governi e degli organismi comunitari saranno orientate verso lo sviluppo, gli investimenti, il lavoro, come il Governo italiano ha chiesto nel corso del suo semestre di presidenza europea. Si rafforzerà soltanto se le distanze territoriali e sociali si ridurranno anziché allargarsi, solo se prevarrà uno spirito di collaborazione e di solidarietà nella gestione delle politiche economiche anziché lo scontro tra presunti Paesi di serie A e

presunti Paesi di serie B.

L'aria che si respira in questo momento richiama, in qualche misura, l'atmosfera del dopo fallimento della Comunità Europea di Difesa, nel 1954: ebbene, fu per reagire a quella crisi che venne rilanciato l'ideale europeo, con la Conferenza di Messina del 1955 e realizzato, due anni dopo, con il Trattato di Roma. Le difficoltà possono trasformarsi in motivo di avanzamento. Il compromesso raggiunto in extremis sulla Grecia, paradigma della logica emergenziale europea, sarà insomma virtuoso se diventerà la leva per far uscire l'Europa da questa emergenza, aprendo il cantiere di una nuova governance dell'euro come vero e proprio governo, adeguato e democratico, della moneta unica. Ha opportunamente osservato il presidente Mario Draghi come i progressi compiuti nei mesi scorsi in termini di maggiore integrazione siano stati importanti, ma non ancora in linea "con le esigenze a lungo termine connesse con l'appartenenza ad una Unione Monetaria".

Ora alle regole comuni vanno affiancate altre istituzioni comuni, sollecitamente, per evitare di restare in mezzo al guado di una costruzione incompleta, con il forte rischio di scivolare indietro. "Più Europa" è un obiettivo che appartiene alla categoria delle grandi scelte strategiche, quelle che oggi appaiono difficili e meno popolari, ma che aprono terreni nuovi di sviluppo. L'Italia è protesa verso questo traguardo.

L'Europa è parte irrinunciabile della nostra identità nazionale, anche perché - a volte sembra necessario ricordarlo - l'Europa poggia sul Mediterraneo. "L'Europa intera è nel Mediterraneo" diceva il Ministro degli Esteri Aldo Moro. E' nel Mediterraneo che l'Europa può giocare carte importanti di attore globale, come promotore e artefice della pace, cogliendo tutte le opportunità di una cooperazione per lo sviluppo e, al tempo stesso, aprire una stagione di collaborazione e di dialogo tra le culture e le religioni. La convivenza, la libertà e le prospettive di sviluppo più equo costituiscono in questo momento storico il crocevia della pace mondiale. E' una sfida straordinaria, a cui la società civile e gli

Stati europei, con i loro ordinamenti, non possono sottrarsi. In questo contesto acquistano ancora maggior rilievo il dialogo e la cooperazione con i Balcani. La piena integrazione nell'Unione europea dei Balcani Occidentali resta un obiettivo strategico per il quale il nostro Paese si sente impegnato, con l'auspicio di sollecita apertura o di sviluppo dei relativi negoziati, nei tempi necessari ma con certezza della prospettiva. La sfida che abbiamo di fronte ci impone di affrontare con umanità e saggezza il tema delle migrazioni e il dramma dei profughi che fuggono dalle guerre, dalle persecuzioni, dalla povertà assoluta.

La disperazione scolpita sui volti di queste persone - spesso giovani, o addirittura bambini - che rischiano la morte su barconi sgangherati, sotto il giogo di spietati trafficanti di esseri umani, interroga la nostra coscienza, e quella dell'intera Europa. L'Unione europea - è giusto ripeterlo - fa meno di quanto sarebbe suo dovere fare e questo atteggiamento, culturalmente nuovo per molti aspetti, sorprende. Sono alla prova i valori su cui l'Europa si fonda, ma a volte paura ed egoismo prevalgono sulla responsabilità di affermare la indivisibilità di valori come libertà, democrazia, solidarietà.

La decisione dell'Unione di distribuire, seppur su base volontaria, una quota di rifugiati è un primo passo significativo, che salutiamo con soddisfazione, ma sarà un passo importante se ne seguiranno altri nel segno della condivisione. Stiamo parlando di richiedenti asilo, non di semplici migranti. Il carattere umanitario della loro accoglienza non può che prevalere su altre considerazioni. Diversa, e indubbiamente più complessa, è la questione dei flussi migratori, peraltro quasi sempre provocati da situazioni umanamente insostenibili. La politica dell'immigrazione richiede intelligenza e visione: in gioco ci sono valori, sentimenti di solidarietà, ma anche equilibri economici e sociali. Aiutare chi chiede aiuto, salvare chi sta annegando o è in mano a organizzazioni criminali è un dovere elementare, umanamente irrinunciabile. Governare i flussi migratori richiede risposte

articolate, compresa la cooperazione con i Paesi di origine e di transito dei flussi, e la necessaria azione di contrasto contro i trafficanti.

Anche le politiche dell'immigrazione europee dovrebbero tendere verso una certa omogeneità. L'integrazione è un fattore di sicurezza. Le politiche europee, se coerenti, sarebbero anch'esse robusti fattori di sicurezza. Non va dimenticato che da come l'Europa saprà integrare i migranti - anche costruendo percorsi di cittadinanza - dipenderà e non poco la pace e il dialogo con i popoli di provenienza. La democrazia non si esporta con le armi, come è stato dimostrato. La democrazia per affermarsi deve usare la forza della persuasione con il proprio esempio.

Accogliere, per quanto possibile, e aiutare i Paesi da cui nascono i flussi migratori, anche per evitare che questi diventino sempre più imponenti e incontrollabili, è moralmente giusto ed è, inoltre, nell'interesse, immediato e futuro, dell'Europa. Del resto, in un'ottica di lungo periodo, va ripensato anche l'approccio europeo verso l'Africa: questo grande Continente può diventare e diventerà, sempre di più, un partner con cui cooperare e condividere strategie e responsabilità, piuttosto che un semplice destinatario di politiche e aiuti altrui.

La conferenza che l'11 e il 12 novembre prossimi riunirà a La Valletta i Capi di Stato e di Governo dell'Unione Europea, dei Processi di Khartoum e Rabat, nonché la Commissione dell'Unione Africana e dell'ECOWAS (Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale) rappresenta una formula utile e interessante per tentare un percorso più efficace. Nello scacchiere mediterraneo, la stabilizzazione della Libia è certamente un tassello prioritario per l'Italia, anche per evitare - oltre allo sfruttamento criminale dei flussi migratori - il possibile radicarsi di gruppi terroristici sul suo territorio e - va sottolineato - per ricondurre alla pace interna e alla sicurezza un paese con il quale abbiamo forti e tradizionali legami.

So bene come la diplomazia italiana stia lavorando, al fianco del Rappresentante Speciale del Segretario Generale delle Nazioni

Unite, Bernardino Leòn, per tradurre i recenti progressi negoziali in un accordo definitivo, che sancisca la nascita di un governo di unità nazionale

Sarà comunque opportuno che la comunità internazionale, e l'Unione Europea in particolare, si facciano trovare pronti al fine di garantire il necessario sostegno all'eventuale, nuovo governo. La sua formazione - va ricordato - sarebbe solo il punto di partenza di un impegno che si preannuncia lungo, delicato, complesso, ma indispensabile.

Intorno al Mediterraneo è aperta la terribile sfida di Daesh, l'autoproclamato Stato islamico, incubatore e magnete di terrorismo, portatore di una concezione barbara, che strumentalizza l'Islam a meri fini di potere. Il terrorismo è un buco nero di umanità. Guai a sottovalutarlo, sotto ogni profilo, a partire dalla sicurezza interna. Dobbiamo, tuttavia, fare molta attenzione a condurre nel modo giusto, più adeguato, questa battaglia.

Per prevalere è essenziale infatti impegnarsi con fermezza e determinazione, senza cedere a reazioni emotive e senza rinunciare ai nostri valori, respingendo le pulsioni islamofobiche e la narrazione dello scontro di civiltà tra Occidente e mondo musulmano.

Quella che dobbiamo intraprendere e stiamo svolgendo è una battaglia politica e culturale, prima ancora che militare, contro l'estremismo e il fanatismo, contro chi fomenta divisioni, odio e radicalismo, soprattutto tra le generazioni più giovani, negli ambienti più emarginati. Abbiamo bisogno non di una guerra di civiltà, ma di un "patto di civiltà" che riscopra quell'interazione positiva tra Islam e Occidente che la storia ha già conosciuto. Un'interazione che deve prosciugare i giacimenti di odio e deve provare a definire politiche di sviluppo e principi comuni, a partire dai diritti fondamentali della persona umana, ponendo fine alle persecuzioni per ragioni etniche o religiose come nel caso delle comunità cristiane in Oriente.

L'Italia è a fianco dei Paesi che, sull'altra sponda del Mediterraneo,

sono in prima linea nella lotta contro l'oscurantismo e l'inciviltà, per l'affermazione dei valori della vita contro quelli della sopraffazione e della morte.

Anche nella lotta contro il terrorismo internazionale rimane centrale il rapporto transatlantico tra Paesi liberi, caposaldo della nostra politica estera. In un mondo in cui l'Asia e l'America Latina, alla quale ci legano forti elementi di vicinanza, hanno di molto aumentato il loro peso specifico - e bene sta facendo la diplomazia italiana intensificando le relazioni in questi Continenti - la comunità atlantica è in grado di esercitare un ruolo di leadership solo se le due sponde restano unite e mantengono una unità di valori e agiscono secondo logiche cooperative; se si dimostrano capaci - e certamente lo saranno - di offrire una valutazione condivisa delle minacce alla sicurezza internazionale che devono fronteggiare.

Stati Uniti e Unione Europea, peraltro, hanno davanti a loro un percorso con grande potenzialità, anche di crescita: l'accordo di libero scambio TTIP, che stanno negoziando da tempo e che ci auguriamo possa concludersi al più presto con l'equilibrio necessario. Alle istituzioni europee impegnate nella trattativa va tutta l'attenzione ed il sostegno del nostro Paese.

Signore Ambasciatrici e Signori Ambasciatori,

l'Italia ha un vantaggio comparativo molto importante nello sviluppo della sua politica estera. La nostra azione, infatti, può far leva su una "potenza culturale" davvero unica, formatasi sulla storia, l'arte, la bellezza, la creatività, il gusto, l'innovazione, insomma lo stile di vita italiano. Il "Made in Italy" ha grandi capacità, anche economiche, benché sia un soft-power. Da questo punto di vista, la diplomazia italiana è diventata da tempo ormai uno strumento attivo a sostegno del "Made in Italy", in stretto raccordo con le competenti amministrazioni dello Stato, con le imprese e le loro strutture associative, contribuendo a dare al nostro sistema produttivo un raggio d'azione globale.

Uno dei vettori più importanti per diffondere all'estero la nostra cultura e per promuovere i nostri prodotti, e le nostre mete

turistiche, resta comunque la lingua italiana. Le statistiche ci dicono che il numero di studenti di italiano all'estero è in crescita costante tanto che nel 2014 la nostra lingua è risultata la quarta più studiata al mondo. E con la "domanda di italiano" cresce anche la "domanda di Italia", che merita di essere coltivata e a cui dobbiamo dare risposte positive, cogliendone le grandi opportunità.

L'Esposizione di Milano ha arricchito la nostra immagine nel mondo. Il tema prescelto - Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita - ci ha consentito di approfondire contenuti essenziali per il destino dell'umanità e al tempo stesso di indicare, insieme ad altri, il cambiamento necessario a favore di una cultura alimentare più equa e solidale, e di un nuovo concetto di sviluppo. La Carta di Milano è ora offerta come contributo all'elaborazione dell'Agenda universale per lo sviluppo, che dovrà incrementare gli Obiettivi del Millennio.

L'Italia non mancherà di spendersi per un esito positivo del vertice Onu di settembre a New York, sullo sviluppo sostenibile, e della Conferenza di dicembre a Parigi sui cambiamenti climatici. Signore Ambasciatrici e Signori Ambasciatori,

la diplomazia è una risorsa preziosa per l'Italia. Consideratemi sostenitore della funzione istituzionale di rappresentanza dell'intero Paese alla quale assolvete, al fine di promuoverne il ruolo, la sicurezza, l'economia e la cultura.

Il nostro è un Paese pronto a proteggere i propri cittadini e a investire sul loro futuro.

Un Paese, intendo sottolinearlo anche in questa occasione, che continuerà a battersi, con determinazione, affinché Massimiliano Latorre possa restare in Italia e Salvatore Girone vi possa rientrare al più presto.

Continuate nello svolgimento del vostro servizio allo Stato, facendovi anche interpreti di un messaggio di fiducia e di speranza per l'avvenire dell'Italia.

I valori su cui si fonda la nostra Repubblica sono valori di pace, di umanità, di crescita sociale.

Possiamo esserne orgogliosi e portarli nel mondo a testa alta. Sappiamo, senza retorica, che vi è bisogno di Italia in Europa e nel mondo.

*A cura dell'Ufficio Stampa e Comunicazione
della Presidenza della Repubblica*

*Gli interventi del Presidente della Repubblica possono essere scaricati dal link
<http://www.quirinale.it/page/ebookapp>*

Editing: SERVIZIO GESTIONE AMMINISTRATIVA E BENI ARTISTICI - Settore Cancelleria